FRIULI NEL MONDO

Novembre 1999
Anno 48 - Numero 542

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Globalizzazione ed identità: sprovincializzare il Friuli

Ferruccio Clavora

Tanto è stato scritto sui pericoli dei processi di globalizzazione. In particolare è stato, da più parti, sottolineato come la grande opinione pubblica, pur avendo dimestichezza con il termine, faccia fatica a rendersi conto delle dirette ed immediate conseguenze degli effetti di quel fenomeno sulla vita quotidiana di ciascuno di noi.

Uno degli aspetti più perversi della globalizzazione, che non è una tendenza solo economica, è quello della omologazione delle culture ad un unico modello dominante. Sostituendosi ai singoli sistemi locali e plasmando i cittadini, sotto la sua influenza, alla *way of life* californiana, la globalizzazione rende tutti simili, creando società ed individui fortemente disuguali, nella misura in cui i valori di ciascun gruppo sociale vengono considerati inferiori al modello che si impone. Più forte è la distanza dall'archetipo di riferimento più intensa sarà l'emarginazione del gruppo colpevole della sua «diversità». Salvaguardando l'illusione di una parvenza di democrazia formale, in realtà, questo meccanismo di selettiva discriminazione culturale porta ad un crescente deficit di democrazia sostanziale. Questa evoluzione è resa, apparentemente, ancora più indolore dal carattere subdolo della virtualità dominante.

Per gli spiriti deboli e le mentalità venali - che confondono il concetto di sviluppo con la semplice crescita degli indicatori economico-finanziari - l'illusione dell' «avere» vale più della affermazione del proprio «essere» individuale e comunitario: poco importa se l'assimilarsi al più forte costa dimenticare la propria storia, rinnegare i valori trasmessi dai padri e dilapidare il patrimonio di sapienza tramandato dalle generazioni precedenti. Il progressivo diffondersi, a livello planetario, di una «cultura franca» omologante, imposta dall'esterno, senza radicamento nelle concrete storie locali e nel vissuto quotidiano dei diversi gruppi sociali, contribuisce ad ulteriormente abbassare i livelli di cultura e a rendere le comunità estranee a se stesse. La fede materialista e la spregiudicatezza della prassi può addirittura svilire la missione di coloro i quali hanno fatto una vocazione, della professione teorica del primato della spiritualità.

In questo aggrovigliarsi di influenze contradditorie tra il particolare e l'universale, la dimensione etnica è l'unica ancora praticabile per il mantenimento di una identità schiacciata tra l'emergere di nuove strutture sovrastatali e l'atomizzazione individualistica.

Per consistenza, storia e caratteristiche sociologiche il «mondo vitale» delle etnie rimane l'ultimo baluardo di fronte alla completa virtualizzazione delle società post-moderne. Il libero sviluppo di una matura coscienza della propria identità ed il suo democratico confronto con le altre costituisce, inoltre, la migliore delle difese contro il cieco nazionalismo che si scatena quando questa viene negata.

Recentemente, è stato riaperto il dibattito sulla questione dell'unità culturale e politica del Friuli, pur nel rispetto delle sue articolazioni amministrative. Da una parte è stata avanzata una proposta strategica da discutere, approfondire, migliorare: un invito al confronto sereno e democratico per garantire, al Friuli, un ruolo non marginale negli assetti futuri della nuova Europa. La risposta si è concentrata in una serie di volgari ed arroganti invettive, con l'obiettivo di ridicolizzare una ipotesi che può rappresentare, per il Friuli, una via d'uscita dal concreto pericolo di una sua nuova emarginazione dai processi di sviluppo in atto in questa parte del continente.

Da una parte, argomentazioni da condividere, correggere, migliorare, dall'altra un pauroso vuoto culturale e propositivo che mal nasconde la ferma determinazione di completare l'opera di «venetizzazione» di una parte del Friuli, tramite l'invenzione di una specificità culturale, compresa tra il Tagliamento ed il Livenza, non più friulana anche se non ancora del tutto veneta.

È una questione di fondamentale importanza per il futuro del Friuli e non riguarda solo i friulani residenti nella «Patrie». Nella prospettiva della costituzione di nuove e forti realtà regionali interstatali che rafforzeranno il policentrismo economico e politico europeo, quale garanzia per nuovi livelli di democrazia locale e mondiale, il Friuli deve al più presto uscire dall'anonimato e giocare le sue carte. Lo potrà fare solo se riuscirà ad affermare e rafforzare una sua forte unità, nel rispetto delle sue storiche articolazioni interne, etniche e geografiche.

Dall'esito di questo dibattito dipende anche il futuro di quei friulani che sono partiti da Cordenons, San Vito al Tagliamento, Sesto al Reghena, Spilimbergo, Andreis, Maniago, Sequals, ecc... e che della loro friulanità, nel mondo, hanno sempre fatto un vanto: domani potrebbero ritrovarsi «veneti» senza volerlo nè saperlo!

Una risposta va data a questa campagna destabilizzante prima che si affermino le forze centrifughe che tendono a smembrare il Friuli, per dividersene le spoglie.

Nemici del Friuli e dei friulani sono quelle forze che, subdolamente, tendono, in Friuli e nel mondo, ad alzare steccati tra i friulani, svilendo la funzione del decentramento burocratico-amminisrativo che, invece, deve servire - per dirla con il filosofo cattolico francese, Jacques Maritain - *a diversificare per meglio unire*.

«Friuli nel Mondo» su Internet,
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it
Il nostro sito Web
è http://www.infotech.it/friulmondo
e da settembre
www.madeinfriuli.com

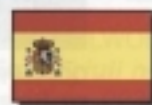
Di Colonia Caroya in Friûl

Un grop di imprenditôrs furlans di Colonia Caroya, citât de Argjentine fondade plui di cent e vinç ains indaûr, di tantis fameis partidis dal Friûl par lâ a cirî furtune di là de grande Aghe, indulà che tra l'altri a àn scugnût gjavâ fûr boscs intîrs, par vê un pôc di teren di rompi e di semenâ, al è vignût in Friûl par cjapâ contats cu la realtât industriâl furlane e par viodi di inmaniâ rapuarts di tipo economic-comerciâl. Colonia Caroya, graziis al lavôr dai nestris vecjos, dai lôr fîs e dai lôr nevôts, e je vuê une citât cun plui di 20 mil abitants, indulà che, salacôr, si fevele miôr il furlan là che no in Friûl. La delegazion, compagnade dal sindic Nestor Simon Pitavino, cun plui di visitâ cualchi industrie furlane, e je stade ricevude dal president dal Consei de Province di Udin, avocat Pelizzo, e di altris autoritâts. Culì parsore o pandìn un moment de visite di Patavino al municipi di Udin, cul sindic Cecotti e il vicesindic Tavoschi, e un biel moment a Friuli nel Mondo, cul president de Cjamare di Cumierç, Enrico Bertossi, che al à fat presint ai components de delegazion di Colonia Caroya, lis ultimis nuvitâts che il so Ent al sta inmaniant par sviluрâ il miôr pussibil i rapuarts comerciâi cun dut il mont e in particolâr cu lis comunitâts furlanis.

GAZETE DAL DÌ

Furlan

Italiano

English

Español

Notiziario Previdenziale

di *Gianni Cuttini*

Trasferimento dei contributi svizzeri in Italia

Com'è noto la normativa comunitaria e i vari accordi internazionali stipulati dall'Italia con altri Paesi in materia di sicurezza sociale sono ispirati al principio della totalizzazione contributiva in base al quale il diritto alla pensione o ad altra prestazione previdenziale viene accertato sommando tutti i periodi italiani ed esteri accreditati a favore dell'interessato nelle varie gestioni assicurative, mentre l'importo spettante viene determinato da ogni Paese in relazione ai versamenti effettuati, secondo il sistema del *pro rata*.

Questo metodo non comporta, quindi, il materiale trasferimento di contributi tra i Paesi interessati.

A questa regola generale fa però eccezione la Svizzera: in base alla convenzione italo-elvetica in materia, infatti, oltre alla totalizzazione è ammesso anche il trasferimento nell'assicurazione italiana dei periodi svizzeri a domanda dell'interessato.

Recentemente l'area internazionale della direzione centrale per le prestazioni dell'Inps ha fornito delle delucidazioni su questo argomento che riteniamo utile far conoscere ai lettori di *Friuli nel Mondo*.

Il primo caso pratico concerne una richiesta di trasferimento di contribuzione svizzera da parte di una persona che sia già titolare di un assegno di invalidità italiano.

Quest'ultima prestazione spetta a chi possiede certi requisiti assicurativi ed ha perso, a causa di una infermità accertata dai medici dell'Inps, oltre due terzi della normale capacità di lavoro.

Viene erogata per tre anni e alla scadenza ne può essere chiesta la riconferma, se persistono le condizioni che a suo tempo avevano determinato la concessione, per altri tre periodi consecutivi dopodichè diventa definitiva. Quando l'interessato compie l'età prevista, l'assegno si trasforma in pensione di vecchiaia se egli ha cessato di lavorare come dipendente e dispone dei relativi contributi. In caso contrario continua ad essere pagata la prestazione di invalidità.

L'Istituto ha ora precisato che il trasferimento dei contributi versati nella Confederazione elvetica ha comunque luogo quando il titolare di assegno di invalidità compie l'età pensionabile di vecchiaia e possiede i requisiti dovuti per l'operazione (è cittadino italiano, rientra nel nostro Paese e non ha una pensione svizzera). Non è necessario, invece, avere i requisiti contributivi per la trasformazione dell'assegno in rendita di vecchiaia (diciannove anni di versamenti entro la fine del prossimo anno, in base al sistema di calcolo retributivo).

Un altro caso particolare, sollevato a seguito dell'esame della pratica di un emigrante friulano, riguardava la liquidazione di una pensione mediante la totalizzazione multipla dei periodi lavorativi compiuti in tempi successivi dall'interessato in Italia, Svizzera, Canada e Francia.

In merito la direzione centrale dell'Inps ha chiarito che il diritto alla prestazione in *pro rata* a carico delle singole gestioni previdenziali – una volta accertato – non viene meno per effetto del trasferimento all'assicurazione italiana della contribuzione svizzera perchè la convenzione italo-elvetica non considera alternative le due modalità di cumulare i periodi assicurativi accreditati nei due Paesi. La pensione già liquidata mediante la totalizzazione potrà quindi essere ricalcolata in forma autonoma ed il nuovo importo sarà attribuito all'interessato dal momento in cui ha chiesto il trasferimento dei contributi svizzeri.

L'Istituto ha anche precisato che, nell'ipotesi di morte del lavoratore, i suoi familiari superstiti potranno beneficiare del meccanismo di trasferimento contributivo già attivato dal defunto ma non richiederlo per conto proprio in quanto la convenzione bilaterale in vigore non lo prevede esplicitamente.

La direzione centrale dell'Inps ha poi chiarito che la cessazione dell'attività lavorativa non rappresenta una condizione perché possa essere accolta la domanda di trasferimento della contribuzione svizzera nell'assicurazione italiana in quanto è sufficiente che tale circostanza sussista alla data di decorrenza della pensione. L'ente, pertanto, inoltra le relative richieste a Ginevra anche se l'interessato continua a lavorare.

Un'ultima delucidazione offerta di recente dai vertici dell'Inps riguarda, infine, il trasferimento in una delle corrispondenti gestioni speciali italiane (degli artigiani, dei commercianti, dei coltivatori diretti, coloni o mezzadri) dei contributi relativi a lavoro autonomo prestato nel territorio confederale da parte di un titolare di una pensione liquidata in convenzione italo-svizzera in base a lavoro dipendente svolto nel nostro Paese.

In questo caso – abbastanza raro ma reale – la prestazione in *pro rata* va ricalcolata, esistendone i requisiti, con decorrenza dalla data della domanda di trasferimento e con l'applicazione, in riferimento ai corrispondenti periodi, delle normative che regolano l'assicurazione dei lavoratori autonomi e quella dei dipendenti.

Forme speciali di assicurazione all'estero

Come ha potuto notare chi segue assiduamente questa rubrica, le legislazioni dei vari stati esteri disciplinano spesso in maniera del tutto diversa certe fattispecie previdenziali e quindi non è sempre facile conoscere i propri diritti o realizzare le proprie aspettative.

Non tutti sanno, per esempio, che in **Brasile** vengono fittiziamente aumentati i periodi assicurativi delle persone che svolgono delle attività insalubri. Questo incremento, previsto dalla normativa di tale Paese e regolamentato nell'ambito di un regime speciale, non può essere totalizzato con periodi maturati in Italia nell'assicurazione generale e quindi in questi casi, per l'accertamento del diritto ad una prestazione previdenziale in base alla convenzione bilaterale in vigore, l'Inps tiene conto solo del periodo temporale effettivamente svolto dal lavoratore interessato.

A questo proposito riteniamo utile ricordare che anche la **Germania** prevede, nel suo ordinamento, la presenza di periodi assicurativi equivalenti di protezione, analoghi ai contributi figurativi che abbiamo in Italia.

C'è quindi la possibilità di totalizzare, per raggiungere il diritto alla pensione di anzianità, i mesi di gravidanza che nel prospetto tedesco sono indicati come *Schwangerschaft-Mutterschutz*.

Ci sono poi anche i periodi tedeschi *Az* di interruzione che, secondo quanto è stato da poco precisato, possono essere totalizzati in regime internazionale per raggiungere il requisito della maggiore contribuzione (per quest'anno è di 37 anni per i dipendenti), richiesto dalla legge di riforma previdenziale del 1995 in alternativa a quello dei 35 anni di versamenti aggiunti all'età anagrafica, per la pensione di anzianità.

A differenza dei precedenti, questi non sono assimilabili ai contributi figurativi italiani utili per ottenere tale prestazione, però si possono sommare teoricamente agli altri solo a tal fine purchè il lavoratore abbia al suo attivo comunque almeno 35 anni di contribuzione utile.

Al di fuori di quest'unica situazione, i periodi tedeschi *Az* valgono solo per aumentare l'importo della pensione e non possono essere utilizzati per raggiungere il diritto alla pensione stessa né a quelle di vecchiaia ed invalidità italiane.

CARACAS - VENEZUELA
Riconfermato il Direttivo del Fogolâr e festeggiate le mamme

Doppia festa al Fogolâr Furlan di Caracas, Venezuela. È stata celebrata la Festa delle Mamme e rinnovato il Direttivo del sodalizio che, dopo un biennio, è stato praticamente riconfermato al completo. Enzo Gandin è di nuovo presidente in carica, con accanto Italo Ulian, vicepresidente; Fabio Colavizza, segretario; Ottorino Cudicio, tesoriere; Enzo Triches, Giovanni Zanini, Luigi Martinello, Maria Ferrero in Sorci, consiglieri; Stefano Milani, Gino Cecchini, Giobatta Ponta, supplenti; Maria Ferrero in Sorci, delegata Comitato Donne; Carlo Sorci, Sandra Gandin, delegati Gruppo Giovani; Ornella Cecchini, commissario; Claudio Bazzaro, vicecommissario. Commissione d'etica: Leo Pelizzo, presidente; Marco Massarini e Claudio Triches, vicepresidenti. La riconferma del Direttivo e delle persone che hanno tenuto le redini del Fogolâr nel biennio scorso, sono un riconoscimento al lavoro positivo svolto sino ad oggi ed un voto di fiducia per i progetti futuri. Enzo Gandin, che è anche Delegato per il Venzuela nel Comitato Regionale dell'Emigrazione, ha fatto presente che obiettivo prioritario del Fogolâr sarà quello di avvicinare i giovani al sodalizio e di creare, assieme alla Regione Friuli-V.G., strade che permettano ai figli dei friulani emigrati in Venezuela, di conoscere ed approfondire la conoscenza della terra d'origine dei padri. La Festa delle Mamme, organizzata con il calore di sempre, ha visto impegnate tutte le festeggiate che hanno preparato per i presenti succulenti piatti alla "furlana". Tra gli intervenuti c'era anche il Console generale d'Italia a Caracas, dott. Giorgio Trabattoni, che partecipa sempre con grande entusiasmo, assieme alla consorte, signora Paola, alle iniziative del sodalizio. Enzo Gandin, in un appassionato intervento conclusivo in cui ha espresso i ringraziamenti più vivi a tutti i collaboratori, ha vivamente raccomandato alle mamme festeggiate e presenti, di lasciare in eredità ai figli il concetto ben chiaro della famiglia e l'amore per i genitori. "Molti di noi - ha detto Gandin - la mamma ormai non ce l'hanno più. È nostro compito, comunque, onorarla oggi, che è la sua festa, e sempre. Perché nei momenti più difficili, di paura e di dolore, cercheremo sempre il suo appoggio, il suo aiuto ed il suo conforto".

Da cinquant'anni nella Terra del Fuoco

Questa foto ci è stata cortesemente inviata da Ancilla D'Agostino del Fogolâr Furlan di Ushuaia, Argentina. Ritrae alcuni friulani giunti cinquant'anni fa nella lontana Terra del Fuoco in occasione del festeggiamento per il 50° del loro arrivo. Nel pubblicare la foto, Friuli nel Mondo li abbraccia idealmente ed invia loro un sentito e cordialissimo "mandi", con tanti auguri di ogni bene.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

CARLO MELZI
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono 0432 504970
Telefax 0432 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviliò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

Le leggi di tutela delle lingue minoritarie

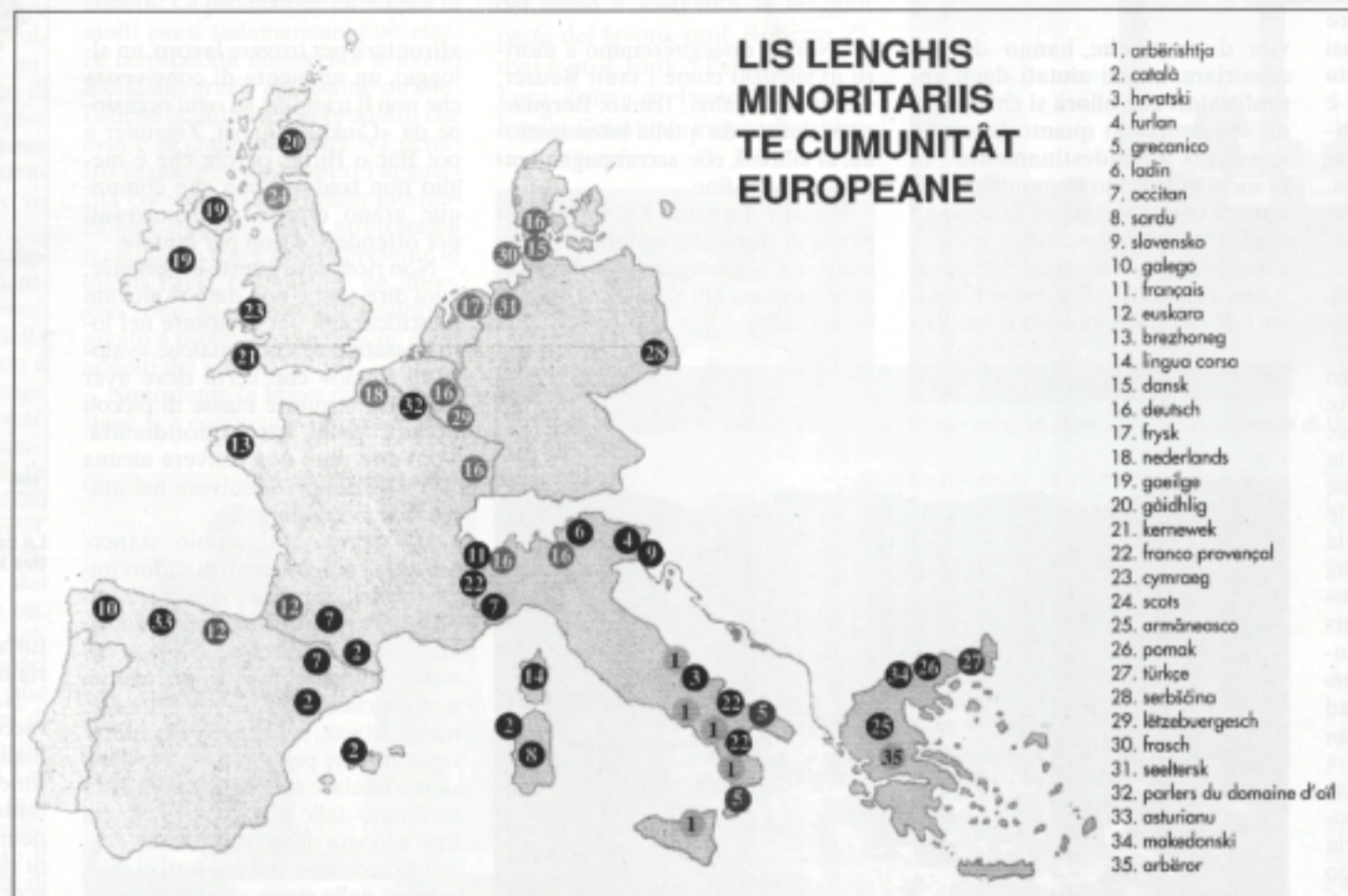
Non sono balzani artifici di scialacquatori di denaro pubblico, ma le cartine al tornasole di una società democratica e pluralista

A firma di William Cisilino, collaboratore de "La Vita Cattolica" di Udine, ci è pervenuta una nota in merito al disegno di legge per la tutela delle minoranze linguistiche italiane, tra cui appunto anche quella friulana, che, data la chiarezza espositiva e la precisazione di alcuni punti di particolare interesse, riteniamo utile pubblicare qui di seguito per intero.

* * *

Sull'ultimo numero di Friuli nel Mondo ho letto gli articoli, ripresi dalla stampa locale, riguardanti il disegno di legge per la tutela delle minoranze linguistiche italiane. Anzitutto vorrei precisare che non è esatto dire "ora il friulano è lingua a tutti gli effetti anche per l'Italia". Per ora il disegno di legge è stato approvato dalla Camera e tutto lascia sperare che, entro breve, si avrà il placet anche da Palazzo Madama.

In ogni caso esiste già una legge della Repubblica in cui si parla - in via incidentale - di "lingua" friulana. Mi riferisco alla legge istitutiva dell'Università di Udine, dell'agosto 1977. Vi sono, inoltre, numerosi altri documenti ufficiali dello Stato che parlano di "lingua friulana". Per esempio i Decreti presidenziali istitutivi dei corsi di "Lingua e letteratura friulana" presso le Università di Udine e Trieste (anni ottanta); i rapporti del Ministero dell'Interno sulle minoranze linguistiche d'Italia e d'Europa (1994); l'accoglimento da parte del Governo della legge regionale di tutela della lingua friulana 15/96. Chiaramente nulla a che vedere con un esplicito riconoscimento.

Con l'approvazione del disegno di legge da parte del Senato potranno finalmente essere attuati l'articolo 6 della Costituzione ("La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche") e l'articolo 3 dello Statuto regionale ("Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono..."), perlomeno specificando le minoranze ed i gruppi linguistici cui si riferiscono tali norme.

Difatti, il disegno di legge, pur essendo del tutto insufficiente ad attuare forme serie di tutela, chiarificherà finalmente nomi e cognomi delle comunità linguistiche "riconosciute", aprendo a queste, numerose opportunità soprattutto davanti alla Corte Costituzionale.

Partendo da queste premesse, vorrei fare alcune considerazioni sull'articolo di Carlo Sgorlon "Il nemico è l'omologazione". Condivido la sua analisi sociologica quando sostiene che fu la borghesia, anzitutto, ad "aver voltato le spalle agli interessi culturali della patria... adottando il linguaggio dei vincitori. Così il friulano - prosegue Sgorlon - cominciò ad essere abbandonato dalle classi popolari, quando in esse si sviluppò un desiderio piccolo borghese di scalata sociale". "Desiderio piccolo borghese" non certo sorto da sé, ma imposto dapprima da una classe dirigente ben definita, anche se poco efficace, poi - col "boom economico" - da quel "Potere senza volto" che oggi va di moda chiamare "globalizzazione". È vero, "i veri nemici del friulano oggi sono il consumismo e il gusto omologante di tutte le popolazioni occidentali", però non concordo con Sgorlon quando valuta tale "nemico" più debole rispetto alla mimesi borghese di quarant'anni fa. Anzi, gli effetti deleteri dell'omologazione sulle lingue sono sotto gli occhi di tutti e non solo in Friuli: nell'ultimo numero del National Geographic gli studiosi prevedono che nel giro di un secolo andranno perse la metà delle 6000 lingue parlate sulla terra. Quali saranno? "Quelle che non sono insegnate ai figli". Pertanto non riesco a capire come Sgorlon possa sostenere che "il friulano è in ripresa": dal sondaggio condotto quest'anno dall'Università di Udine sullo stato della marilenghe emerge proprio l'esatto opposto: in vent'anni vi è stato un calo del 20% del friulano come lingua parlata ai figli e, in soli 12 anni, ha perso il 18% dei parlanti. Ciò, peraltro, a fronte di una forte volontà di tutela: oltre l'85% lo vorrebbe insegnato a scuola; addirittura il 96% vorrebbe far insegnare ai propri figli storia e tradizioni friulane. Mi pare, inoltre, incongruente sostenere che se il destino del friulano è di sparire, tanto vale "bacilâ" (diventar matti) con leggi e riconoscimenti.

Lo scopo di uno Stato è proprio quello di intervenire nelle situazioni in cui un principio della propria Costituzione è posto in pericolo. Il modo più sicuro, più alto per farlo è la legge, tanto più per l'Italia che, fra i "Principi fondamentali", si assegna il compito di tutelare le minoranze linguistiche e di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana..." (art. 3).

Questi discorsi risultano di palmare evidenza quando si parla di "cose": chi mai si ribellerebbe contro una legge di tutela del patrimonio artistico?

Le lingue, le culture - però - non si toccano, si vivono e forse per questo sono sfortunate; vivendoci dentro non ci si accorge della loro importanza. Le lingue sono le nostre finestre sul mondo, perché le parole non sono solo sequenze interscambiabili, ma nel loro intrecciarsi, fondersi e confondersi influenzano la nostra visione della realtà.

Infine, quando Sgorlon afferma che bisogna lasciare evolvere il friulano "in modo naturale", non intervenendo con leggi o regolamenti scolastici, e cita il linguista romantico von Humboldt, si appella a teorie che, se potevano avere un senso nell'Ottocento, ora sono anacronistiche. Quando scriveva von Humboldt, le lingue e le culture europee (quelle "vere" del popolo e non quelle artificiali dei pochi intellettuali) venivano trasmesse oralmente. Ora, invece, tutti i linguisti e i sociolinguisti (anche quelli richiamati dai succitati Rapporti del Ministero dell'Interno) sottolineano che nessuna lingua può sopravvivere se tenuta fuori dai nuovi ambiti di circolazione della cultura: la scuola, i massmedia, i testi scritti. Il friulano potrà vivere solo nella misura in cui non continuerà ad essere escluso dai contesti dove la gente vive, quei contesti (tv, quotidiani, enti pubblici...) in cui oggi una lingua ha la possibilità di svilupparsi e diventare funzionale alla quotidianità, ovvero "evolversi in modo naturale".

Per questo ritengo che le leggi di tutela delle lingue minoritarie non siano balzani artifici di scialacquatori di denaro pubblico, ma le cartine al tornasole di una società realmente democratica e pluralista.

William Cisilino

LIS LENGHIS MINORITARIIS TE CUMUNITÂT EUROPEANE

1. arbërishtja
2. català
3. hrvatski
4. furlan
5. grecanico
6. ladin
7. occitan
8. sardu
9. slovensko
10. galego
11. français
12. euskara
13. brezhoneg
14. lingua corsa
15. dansk
16. deutsch
17. frysk
18. nederlands
19. gaeilge
20. gàidhlig
21. kernewek
22. franco provençal
23. cymraeg
24. scots
25. armâneasca
26. pomak
27. türkçe
28. serbšćina
29. lëtzebuergesch
30. frasch
31. seeltersk
32. parlers du domaine d'oïl
33. asturianu
34. makedonski
35. arbëror

F r i u l w o r l d

una nuova rivista per i friulani nel mondo

La presenza friulana nel mondo, conseguente all'emigrazione avutasi nell'arco di un secolo, è stata prevalentemente costituita, nelle sue fasi iniziali, dall'esportazione di forza lavoro.

Questo ingentissimo "capitale umano", dislocatosi dal Friuli verso tante aree del mondo, ha prodotto a sua volta, grazie alle sue doti di iniziativa e creatività, consistenti apporti di "capitale materiale" alle economie ed alla società delle zone di insediamento.

Le imprese industriali, commerciali e di servizi, di costruzioni edili, le realizzazioni di grandi infrastrutture, le iniziative nel settore agroalimentare, sono solo gli aspetti più evidenti di questi apporti.

Non meno importanti, però, sono stati e sono tutt'ora gli apporti di "capitale immateriale" e cioè quelli che si esprimono in posizioni professionali, scientifiche, culturali, artistiche, politico-amministrative, ecc., di assoluto rilievo conseguite da esponenti della diaspora friulana.

Prendendo atto di consolidamento di questa nuova situazione e cioè delle radicali trasformazioni avvenute nelle "società migranti", costituisce il punto di partenza obbligato per una visione nuova del rapporto tra diaspora e terra di origine. La mutazione indicata va collocata all'interno di un quadro più generale di trasformazioni: globalizzazione della cultura e dell'economia e loro crescente interconnessione, rivoluzione nella qualità e nei tempi delle relazioni internazionali per effetto della rapida e diffusa introduzione dei nuovi strumenti della comunicazione telematica.

L'accelerazione di questi processi è tale da considerare ed orientare l'agire culturale, politico ed economico nel suo insieme, ma anche nelle sue infinite e più remote articolazioni.

Parallelamente va preso atto dell'urgente necessità di operare utilizzando nuovi canali per lo sviluppo della visibilità del Friuli all'estero. Questo anche per scongiurare i rischi sia di una marginalizzazione rispetto ai processi di globalizzazione dei mercati e della comunicazione che quelli derivanti dalla diluizione della sua specificità all'interno dei nuovi aggregati socio-economici che stanno emergendo nel Nord-Est d'Italia.

I 180 Fogolârs Furlans, con le loro sedi e le loro attività culturali, sociali e sportive, hanno fatto e stanno ancora facendo la loro parte per il mantenimento del collegamento culturale tra la "diaspora" ed un Friuli in rapido cambiamento. Il passare delle generazioni, il progresso socio-economico e culturale maturato dalle nuove leve, l'affermarsi dei friulani di seconda e terza generazione ai massimi livelli di responsabilità delle società di adozione, esigono però la messa in opera di strumenti nuovi e specifici per conservare il senso della identità friulana, che rischia di diluirsi prima e scomparire poi sotto i colpi dell'omologazione culturale.

Alla diaspora friulana, alle nuove generazioni, ai protagonisti delle professioni, alle classi dirigenti di origine friulana dei Paesi di immigrazione va proposta una immagine positivamente realistica di quello che rappresenta il Friuli oggi con le sue potenzialità e risorse.

A questa esigenza rispondono le iniziative culturali di alto livello, i seminari per categorie professionali, le mostre, i viaggi di studio, le collaborazioni interuniversitarie, ecc.

Serve anche uno strumento che porti a cadenza regolare notizie, informazioni, immagini, idee sugli aspetti più invitanti e stimolanti del Friuli.

Da queste considerazioni nasce l'idea di una rivista plurilingue, destinata a quel particolare "target" di friulani e tale da costituire uno strumento informativo mirato, gradevole nella forma e corposo nella sostanza, che illustri e rafforzi le ragioni per le quali questi friulani abbiano interesse a mantenere vivo il loro rapporto con i vari aspetti della realtà del Friuli. Chi fosse interessato a ricevere questa nuova rivista intitolata.

FRIULWORLD

*può richiederla all'**Ente Friuli nel Mondo,** via del Sale, 9, I (33100) Udine o via fax: 0039.0432.507774, o E-mail: friulmondo@ud.nettuno.it*

ODISSEA DI UN EMIGRANTE

Gli sradicati: un romanzo di Roman Firmani

di *Marino Plazzotta*

Gli «SRADICATI» di Roman Firmani, non si può leggere e dimenticare come un libro qualsiasi per almeno due motivi: racconta una vicenda che se non comune è nota a molti ed è scritto con sentimento. Si potrebbe anche aggiungere che non è frutto di fantasia, ma di vita vissuta, di esperienza fatta sulla propria carne, con sgomento, ma in silenzio. È una storia cominciata nelle Valli del Natisone, Firmani è nato a Clavora oggi comune di Pulfero, ma diventa «la nostra storia», la storia di tutti coloro che in proprio o indirettamente hanno sperimentato l'emigrazione.

L'Autore che ha assaporato la polvere del carbone, quella che provoca la silicosi, ha raccontato le vicissitudini di una famiglia della Slavia friulana, ma nel contempo, ha descritto la piccola o grande storia di tutti quelli che da queste parti, o da ogni parte, hanno sperimentato l'emigrazione o l'hanno sofferta pur restando a casa, magari ad aspettare quel benedetto «vaglia» intriso di sudore e di affetto.

Storie che i nostri figli non conoscono, né v'è qualcuno, o molto pochi, che abbiano interesse a tenerle in «memoria», così come a troppo pochi interessa che nel mondo ci siano quasi due milioni di Friulani. Del resto l'emigrazione non ha suscitato particolari preoccupazioni per i nostri governi che non si sono mai presi cura di far riparare quel «rubinetto», che per decenni, ha continuato a perdere tanti Italiani. Che tanti uomini, tanta linfa vitale, andassero a far prosperare altre contrade ha addirittura fatto pure comodo a questo nostro Stato! Una certa Italia ha sfruttato, più o meno coscientemente, l'emigrante, ignorando i suoi drammi, la sua solitudine e la sua angoscia. Che anche noi Friulani siamo «il risultato di una sottrazione», di quello che è rimasto, cioè, di tanto lavoro, persone, energie, intelligenze ed ingegni che se ne sono andati, non interessa a nessuno, forse nemmeno a noi! Così perdendo l'interesse si perde anche la memoria e con questa spariscono perfino i connotati, le peculiarità che ci contraddistinguevano ed identificavano. A cosa si riduce la identità dei Friulani nell'ultimo secolo se si arriverà a dimenticare l'emigrazione? Non è comunque quello di Firmani un libro che contesta, anzi, vi si può trovare al massimo un dignitoso lamento, una interiore ribellione che non emerge mai, uno sconforto, più che giustificato, nei confronti di uno stato che appena può si libera dei propri cittadini (il protagonista ferito sul Piave, viene licenziato dal corpo della guardia di finanza, perché ritenuto «non idoneo» a servire lo Stato, dopo tre anni di guerra!).

In un mondo che vive sull'avere a che cosa può giovare un libro che parla di separazioni, sradicamenti anche se per chi li vive sono tragedie? A chi possono interessare le piccole storie di vite in bilico continuo tra miseria e povertà? Eppure tra quelle righe, scritte con uno stile essenziale e senza fronzoli, non elaborate, ognuno potrà ritrovare come in una fotografia precisa, ben esposta, nitida, di poco tempo fa, frammenti di sé. Una di quelle fotografie che riempiono la mente di ricordi, nostalgie, pensieri. Narra la vita di tanti che hanno dovuto espatriare, alcuni aiutati dagli approfittatori che allora si chiamavano «passeurs» in quanto facevano «passare» clandestinamente in Francia attraverso le montagne, gli uomini con la valigia di cartone ed oggi si chiamano «scafisti», sempre approfittatori, che traghettano in Italia, disperati Albanesi o Kossovari. Il racconto, preciso e meticoloso come un diario, è attraversato dal dolore, dalla sofferenza, dal duro della vita, ma sempre con discrezione, con una espansività controllata e di tanto in tanto, è ravvivato da commoventi episodi di solidarietà e da rari, ma intensi, momenti di gioia vissuta in compagnia o di insperata calda vita.

Il racconto anche per chi fosse estraneo all'esperienza dello «sradicamento», non stanca, avvince, trattiene anche quando si sentisse salire un groppo di lacrime ed un desiderio irrazionale di piangere. Vi si trova, infatti, una avventura semplice che prende, non per la trama, ma per la realtà della storia che descrive una eroica sfida alla miseria. Si legge quasi con voracità. La vicenda del protagonista Celso, di sua moglie Daniela, emigranti su cui la sorte sembra si sia accanita senza misura, ha dell'incredibile, ma ognuno la sente vera, non inventata, non fasulla. È una storia di sventure, ma è anche una storia che invita alla fiducia, ad una rassegnazione incapace di ribellione. Forse proprio questa pacatezza, o serenità, o accettazione, stupiscono ed affascinano. Di fronte a certe angherie, a certe palesi ingiustizie, probabilmente noi, uomini d'oggi, non sapremmo adattarci e non riusciremmo a sopprimere un qualche moto di ira o di protesta. Dovendo comunque partire vorremmo partire per vincere non per sopravvivere! Non ci rassegneremmo a morire in silenzio come i tanti Beuzer, Cernoia, Chiabai, Trinko, Bergnac, presi dentro da quella intossicazione, la silicosi, che accompagna lentamente alla fine.

Roman Firmani ha scritto un pezzo di storia che va letta per non adattarci a scomparire, a dimenticare tutto sia chi siamo che da dove veniamo.

"È una storia cominciata nelle Valli del Natisone...".

I paesi si vanno spopolando, i pensionati rientrati dall'estero per godere, alcuni solo per pochi mesi, la terra delle loro radici, son sempre di meno e quindi svaniscono anche i ricordi di quello che è stata la storia del piccolo paese o meglio di un popolo. Si dimenticheranno le avversità che tutti hanno dovuto affrontare per trovare lavoro, un alloggio, un ambiente di convivenza che non li trattasse ad ogni occasione da «Cinkali, Sàuoci, Zigeuner e poi Bär o Birne, parole che è meglio non tradurre, ma che comunque erano dirette agli emigranti per offendere e non per aiutare.

Non ricordare queste esperienze, vuol dire anche non dare ai giovani giustificazioni per curiosare nel loro passato e cercare qualche «valore di fondo» che certo deve aver supportato queste masse di piccoli uomini nella loro quotidianità. Vuol dire pure non scrivere alcuna storia lasciando dissolvere nel nulla quelle vicende.

Noi siamo un popolo stanco. Stanco di emigrazioni, di sudori improduttivi, di politici ignavi, di amministratori insipienti, di preti silenziosi. L'emigrante Celso non conosce stanchezza o smarrimento, non conosce sfiducia, non sciopera, non protesta, sfida anche la morte tenacemente per sopravvivere. Possiamo lasciare sparire quanti hanno spremuto dalle proprie vene la vita loro e la vita di molti Friulani? Possiamo accettare che noi tutti ci dileguiamo nella storia che verrà senza lasciare, né impronte, né segnali? Nel libro troviamo un filo che finalmente lega le sofferenze della Slavia friulana, Canal del ferro, Carnia, del Friuli tutto. Queste microculture spesso separate dalle montagne, sono un po' più unite, oggi, dalla comune esperienza di sacrifici, patimenti, avventure e sventure.

È Firmani uno scrittore senza pretese, senza arroganze e superbie intellettuali, che scrive con il cuore e parla al cuore. Uno scrittore non per premi, che certamente meriterebbe, ma uno scrittore per quelli che, pur convinti di come gli emigranti siano stati costantemente ignorati da questa Nazione, che si crede grande, continuano a sperare che il futuro sia migliore. È scritto anche per coloro che non si chiedono più come sarebbe stata la loro vita se «avessero avuto lavoro nella valle». Oppure, detto altrimenti, per quanti non gli interessa di sapere: «Come sarebbe il Friuli oggi se fosse stato possibile investirvi tutta la forza che la sfida alla miseria ha scatenato altrove»?

La copertina del libro con una significativa immagine di Loretta Dorbolò.

Non c'è presenza di odio nel suo racconto e non ci sono personaggi maligni e cattivi. Non ci sono risentimenti o rivendicazioni etniche, tanto meno razziali. Non si trovano nemmeno padroni aguzzini: Firmani rispetta il potere economico e lo accetta proprio come noi, con la differenza che lui aveva qualche cosa dentro, e noi? Si incontra qualche persona buona e tanta tanta dignitosa miseria. Ci sono molti odori: quelli della fatica, del duro lavoro e quelli dei mille fiori delle valli, dell'aria pulita e quelli velenosi del grisu. Ci sono i rumori del Natisone e del martello pneumatico. Ci sono le voci della lingua nota, materna, e quelle della estranea, ostile. C'è, infine, come un sommesso invito a ritrovare quei legami che un tempo tenevano unite le famiglie, i borghi, i paesi sia pur dovendo sopportare imprevedibili sofferenze o affrontando incredibili sacrifici.

Leggendo il libro che racconta di Celso e delle sue peripezie, potremmo forse scoprire, sopportando e superando uno stringimento di cuore e respingendo un ricordo improvviso, che anche Celso, come nostro «padre», ci può insegnare a vivere, cioè a ricominciare ogni giorno a vivere.

"Educazione alla mondialità"

Un corso in collaborazione con Friuli nel Mondo all'Università della LiberEtà di Udine

Presso la sede dell'Università della LiberEtà di Udine, assieme ad altri corsi già programmati dai responsabili del sodalizio, per l'anno didattico 1999-2000, prenderà il via per la prima volta, nel prossimo mese di gennaio, anche un nuovo corso intitolato "Educazione alla mondialità". Le varie lezioni saranno tenute di volta in volta in collaborazione con Friuli nel Mondo.

Si tratta di un progetto che intende fornire ai partecipanti strumenti di analisi dell'attuale fase di sviluppo della società, sempre più caratterizzata dai fenomeni di rivitalizzazione dell'identità locale e di affermazione di realtà interculturali.

Per decenni l'Italia ed il Friuli sono state aree di forte emigrazione; ora sono diventate meta di consistenti flussi immigratori. Affrontare questi temi e prendere coscienza della loro importanza quantitativa e qualitativa non significa solo rileggere la storia d'Italia e del Friuli, ma anche attrezzarsi per meglio rispondere alle sfide del prossimo millennio. Il corso si divide in due cicli: il primo dedicato al tema dell'emigrazione e alle sue trasformazioni; il secondo a quello dell'imigrazione.

Verrà tentato anche un esperimento di ricostruzione dei friulani all'estero. Al termine del corso avrà luogo la presentazione di una mostra sull'emigrazione e la diaspora friulane, con una eventuale pubblicazione di circostanza, rocostruzione di rapporti con parenti dispersi per il mondo, e collegamenti con qualche sodalizio friulano nel mondo.

Verranno organizzati, inoltre, particolari incontri con personalità friulane nel mondo di passaggio a Udine ed in Friuli.

FRIULI NEL MONDO

Novembre 1999

16 GIOVANI DALL'AMERICA LATINA

Primo stage professionale

Friuli nel Mondo, dopo varie iniziative volte a soddisfare le richieste di soggiorni culturali diversificati per impostazione e finalità, ha ritenuto di ampliare la propria azione, programmando uno stage di carattere professionale riservato a discendenti di friulani operanti nel settore vitivinicolo.

Organizzato con la collaborazione della Facoltà di Agraria dell'Università di Udine, del Centro Promozione Rapporti Internazionali della stessa Università e dell'Ersa, con il finanziamento dell'Ermi, lo stage della durata di 15 giorni, ha avuto inizio il 15 settembre. L'inaugurazione è avvenuta ufficialmente il 16 settembre a Palazzo Florio, sede del Rettorato, alla presenza del, prof. Marzio Strassoldo, Magnifico Rettore dell'Università di Udine, del presidente di Friuli nel Mondo, on. Mario Toros e del presidente dell'Ente regionale per i problemi dei migranti, dr Nemo Gonano, che hanno sottolineato l'importanza di questa iniziativa, prima nel suo genere, che rinnova il legame tra l'emigrazione e la terra di origine non soltanto su tematiche squisitamente culturali e linguistiche, ma sotto il profilo professionale e di scambi di conoscenze a livello universitario. È seguito l'intervento del Preside di Agraria, prof. Pierluigi Bonfanti, che ha illustrato le caratteristiche della Facoltà e sottolineato l'importanza della convenzione che lega l'Università di Udine a quella di Wiesenbaden-Geisenheim e all'Istituto di San Michele all'Adige. L'accordo permette agli studenti iscritti al corso di diploma di Viticultura e Enologia di frequentare un periodo di formazione per ottenere un doppio diploma. Da non dimenticare i legami di collaborazione creati dalla Facoltà nel corso della sua vita accademica con università europee, in particolare spagnole e francesi, di alta specializzazione.

Il corso ha registrato sin dall'inizio una buona adesione, anche grazie alla pubblicizzazione data alla nostra iniziativa, attraverso i Fogolârs e Internet. Moltissime sono state le adesioni e le richieste di partecipazione pervenute, che hanno dato una chiara risposta ai dubbi - legittimi - sull'opportunità di realizzare un corso di carattere professionale. Proprio il gran numero di richieste ha reso necessaria una scelta effettuata in base ai migliori curriculum professionali, fra i possibili partecipanti provenienti da Argentina, Uruguay e Brasile, cui lo stage era riservato.

Molti discendenti di friulani operano nell'ambito vitivinicolo, un settore in continua evoluzione, che per svilupparsi ha però la necessità di migliorare le conoscenze dei propri addetti. La produzione enologica di molti paesi sudamericani può essere considerata emergente a livello mondiale, grazie alle buone caratteristiche qualitative del prodotto che essa è in grado di offrire. Va peraltro segnalato che proprio l'agguerrita competitività a livello internazionale e la, purtroppo, arretratezza tecnologica che è spesso presente in questi Paesi, impongono un impegno volto ad un costante aggiornamento e professionalizzazione degli addetti del settore.

Nonostante la breve durata dello stage si è comunque offerto ai partecipanti la possibilità di prendere visione e conoscenza di tutti gli aspetti più rilevanti che riguardano il settore enologico ed in particolare quello della nostra regione che, com'è noto, è in grado di offrire una produzione vinicola di elevata qualità.

L'apertura del corso è stata dedicata ad una relazione del prof. Giovanni Battista Bozzola, per inquadrare il comparto vitivinicolo nel contesto dell'economia regionale.

Il corso è stato articolato in una parte teorica ed una pratica. Le lezioni teoriche giornaliere, hanno affrontato le principali tematiche della produzione vitivinicola. Una particolare attenzione è stata rivolta agli argomenti legati alle più recenti innnovazioni tecnologiche del settore. Tra gli argomenti trattati ricordiamo i principi generali di viticoltura, maturazione e composizione dell'uva, vinificazione in rosso e vinificazione in bianco, controllo e stabilità dei vini e loro confezionamento. Le lezioni sono state tenute presso l'Azienda Agraria Sperimentale «Antonio Servadei» della Facoltà di Agraria dell'Università di Udine, dai docenti prof. Stefano Buiatti, che ha curato i contenuti del corso e sostenuto la maggior parte del lavoro, prof. Roberto Zironi e prof. Enrico Peterlunger, dr Luca Zulini, dr Paolo Sivilotti, dr Emilio Celotti, dr Franco Battistutta, dr Gianfranco Di Primio, drssa Marta Fontana e drssa Lara Tat che ringraziamo per la fattiva collaborazione. Non possiamo dimenticare l'assidua partecipazione della drssa Alessia Bruno del Centro Promozione Rapporti Internazionali dell'Università di Udine, che ha accompagnato il gruppo per tutto il soggiorno.

La parte pratica è stata caratterizzata da visite ad aziende vitivinicole di alto posizionamento nel settore enologico friulano di piccole, medie e grandi dimensioni. Agli stagisti è stata data così l'occasione di prendere visione delle differenze organizzative e tecnologiche di aziende, appunto, dalle diverse capacità produttive. Ricordiamo tra le altre le visite ai vigneti sperimentali dell'Azienda Agraria Sperimentale «A. Servadei», al Centro regionale di micro-vinificazione di Gorizia, ad alcune aziende e vigneti delle zone DOC del Friuli, ai Vivai Cooperativi di Rauscedo, dove vengono prodotte barbatelle esportate in tutto il mondo. Il gruppo è stato anche ospite della sede dell'Ersa di Gorizia, dove sono stati ricevuti dal Presidente, dr Bruno Pinat.

Alla chiusura del corso sono state riservate le relazioni del dr Ferruccio Clavora, direttore di Friuli nel Mondo e del dr Nemo Gonano, presidente dell'Ente regionale per i problemi dei migranti, che hanno illustrato la politica regionale per l'emigrazione, con un'ampia disanima sul dibattito in corso per la riorganizzazione del settore.

I partecipanti, che si sono contraddistinti per l'attenzione e la partecipazione dimostrate durante tutta la durata dello stage, hanno avuto modo di vivere una esperienza finalizzata al consolidamento di nozioni già acquisite nel loro contesto locale e all'apprendimento di nuove informazioni e tecnologie sullo stato attuale della viticoltura friulana.

Per quasi tutti, si è trattato della prima visita in Italia e in Friuli, terra della quale hanno mantenuto una memoria storica e linguistica, attraverso il passaggio delle conoscenze dalle generazioni emigrate a quelle nate nei loro paesi di residenza. Proprio per dare loro l'opportunità di rinverdire i ricordi con nuove sensazioni, suoni e odori, che l'immaginario disegnava soltanto attraverso quelli dei loro genitori o dei nonni, sono state inserite nel programma due giornate destinate alla conoscenza del Friuli. I giovani hanno così potuto recarsi ad Aquileia dove hanno visitato il museo, Grado e Palmanova. La seconda giornata è stata dedicata invece alle zone del terremoto Gemona e Venzone ed a Tarvisio.

Visto l'ottimo risultato ottenuto dal corso e dalla soddisfazione palpabile dei partecipanti e delle Istituzioni che vi hanno collaborato, Friuli nel Mondo può dirsi soddisfatto pienamente da questa prima esperienza di stage a carattere professionale, per figli e discendenti di emigrati in Sud America, realizzato grazie al determinante contributo finanziario dell'Ermi.

Due significative immagini dell'apertura del corso all'Università.

L'intervento di saluto presso l'Università di Udine.

Visita al castello di Gorizia.

Partecipanti:

Rosa Alba Bochicchio, capogruppo e Beatriz Tunin dall'Uruguay

Claudia Marcela Bravin, Graziella Alessandra Bertuzzi, Sergio Fabian Londero, Alberto Carlos Sangoi e Gabriel Umberto Campana dall'Argentina

Claudete Rigo, Ieda Izabel Corti, Eder Tiago Guidolin Piussi, Michelangelo Callegaro Serafini, Adriano Londero, Flavio Forsin Venturin, Antonio Freo Simonetti, Ricardo Batista Cerezer Della Mea e Cleiton Paludo dal Brasile.

Al Centro Pilota dell'Ersa per la viticoltura.

A lezione presso l'Azienda Agraria Sperimentale dell'Università.

Visita al museo di Aquileia.

Un racconto di Tullio Trevisan

LA VALCELLINA in "L'ombra sulla cima"

«Mille e mille anni fa, quando i nostri progenitori lasciarono le felici contrade dell'Eden e si sparsero ad occupare tutta la Terra, molti andarono stabilirsi nelle fertili pianure (...). Altre popolazioni, invece, per scelta, per necessità o per successive migrazioni, finirono per fissare le loro sedi in territori montuosi impervi e remoti, dove una natura spesso suggestiva, ma sempre aspra e difficile, poteva concedere loro solo una stentata esistenza. Con grande tenacia e sacrificio, quelle popolazioni alpine finirono con l'adattarsi e quasi identificarsi con i caratteri di quell'ambiente duro e severo e riuscirono a procurarsi dalla montagna le magre risorse necessarie alla loro sopravvivenza».

Abbiamo riportato questo brano dell'introduzione del libro «L'ombra sulla cima» di Tullio Trevisan (Campanotto Editore), perché in esso è già detto chiaramente con quale spirito l'autore abbia affrontato la sua fatica narrativa.

Conosciamo Tullio Trevisan come medico, come alpinista e dirigente del Club Alpino Italiano, come cultore di storia; e ancora come autore di tanti articoli, interventi, pubblicazioni relativi proprio a cose di montagna o alla ricostruzione storica di eventi che hanno riguardato il Friuli Occidentale, specie durante la Grande Guerra (senza dimenticare che spesso quegli interventi sono accompagnati da ottime sue fotografie).

Ora Trevisan si presenta nella veste di narratore con questo libro, che si avvale della presentazione di Mauro Corona.

Protagonista del racconto lungo è ancora una volta la montagna, quella - anche se non dichiarata dall'autore - della tanto amata Val Cellina; e con la montagna lo sono i montanari che l'abitano e i valori che essi rappresentano.

Quel Toni Ritter attorno al quale ruota l'intera vicenda è la sintesi della tesi di Trevisan: la montagna e la natura sono incontaminati e «puri»; in pianura invece gli uomini hanno dimenticato i valori. Ritter, la cui famiglia si era trasferita dalla «valle» in città, con il suo ritorno a vivere e a lavorare a «Ronco», diviene il simbolo del ritorno al «bene».

Un bene che però viene ancora una volta inficiato dai «foresti»: la prima salita al mitico e inviolato «Monte Carmas», compiuta da Toni Ritter assieme a un montanaro-cacciatore di Ronco, viene invece attribuita a un Professore di pianura. Dovranno passare due generazioni perché un altro Toni Ritter, il nipote, possa fare giustizia e ristabilire la verità sull'impresa del nonno.

È questa la storia raccontata da Tullio Trevisan, nella quale si coglie la vena narrativa e la conoscenza tecnica dell'alpinista, felicemente fuse nell'impegno morale di rendere omaggio a tutti i montanari che hanno sempre operato in silenzio.

N. Na.

"Lis Vilis di Tramonc'"

Prosegue il cammino di ricerca e di conoscenza

di *Nico Nanni*

Son passati due anni da quando, su queste stesse pagine, parlavamo di un progetto editoriale che nel giro di qualche tempo dovrebbe portare alla pubblicazione di alcuni volumi su storia, tradizioni, ricerche, scritti relativi alla Val Tramontina. Si trattava e si tratta della serie «Lis Vilis di Tramonc'», curata da Dani Pagnucco, per la cui realizzazione sono impegnati i Comuni di Tramonti di Sotto e di Tramonti di Sopra con la collaborazione della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, della Quinta Comunità Montana, della Società Filologica e della Provincia di Pordenone. Concludevamo allora lo scritto auspicando che il progetto potesse avere effettivo seguito e sviluppo, anche se «l'impresa - dice Pagnucco - presenta delle difficoltà sia per l'isolamento geografico che la zona mantiene (la Statale 552 è sempre in attesa di interventi, ndR), sia per l'infrenabile invecchiamento e spopolamento che ha colpito la vallata, sia per l'ampiezza del ventaglio di contributi che Tramonti e borgate possono offrire».

Per fortuna e nonostante le difficoltà quel progetto va avanti e puntualmente ogni anno è uscito un volume: il secondo della serie è dedicato a «Lis Ciasis dal Signor ta la storia e tal ricuart»; il terzo ai «Segreti dei Muri di Pietra», una raccolta di scritti di Lina Mongiat con la presentazione di Elio Bartolini.

* * *

«Lis Ciasis dal Signor» è dedicato, come dice il titolo, alle chiese di Tramonti di Sotto, di Mezzo e di Sopra, illustrate da Luigi Luchini, mentre Adriana e Dani Pagnucco raccontano di chiesa e gente fra tradizioni e credenze.

Avvalendosi della lettura delle carte conservate negli Archivi parrocchiali (purtroppo impoveriti dal tempo e da mani troppo leste), Luchini ricostruisce la storia delle varie chiese della zona, dalle più importanti a quelle più piccole, tralasciando volutamente la parte più prettamente artistica, che dovrebbe venire trattata - assieme ad altre presenze nel territorio - in un altro volume.

A Tramonti di Sotto troviamo così descritte la pieve di Santa Maria Maggiore e le chiese dei Santi Nicolò, Valentino e Osvaldo di Campone, di San Giovanni Battista di Magredo e di San Rocco; a Tramonti di Mezzo le chiese di S. Antonio Abate e di San Vincenzo di Canal di Cuna; a Tramonti di Sopra troviamo la chiesa di San Floriano, le chiesette della Madonna della Salute e della Madonna delle Grazie, quella della Comunità Protestante Valdese e la chiesetta dei Santi Pietro e Paolo a Chievolis.

Tramonti di Sotto. Cuna e donne (queste cune si fanno a Tramonti di Mezzo). 3.10.1929

Insomma un panorama quanto mai completo e interessante per le notizie storiche che offre, arricchito dalla ricerca «sul campo» di Adriana e Dani Pagnucco, che ci racconta del rapporto che c'era fra la chiesa e la popolazione in occasione delle varie festività e ricorrenze. «Una ricerca effettuata - racconta ancora Pagnucco - con l'ausilio del registratore e in parte a voce. Un lavoro, questo di interrogare gli anziani, che dovrebbe continuare per evitare di perdere, con la morte dei protagonisti, un patrimonio di conoscenze, di ricordi, di tradizioni».

* * *

Di tutt'altro genere, invece, il terzo volume: qui non c'è ricerca, ma memoria. Memoria che nasce e rivive attraverso la narrazione scritta di Lina Mongiat e quella pittorica di Giancarlo Corrado e Giuseppe Vallar.

Nata a Navarons di Meduno da padre tramontino, la Mongiat «emigra» con la famiglia in provincia di Treviso, dove è cresciuta, ha studiato, ha insegnato e dove tuttora vive. Tuttavia il filo delle radici non s'è mai spezzato e ogni estate fin da bambina la trascorreva nella grande casa del nonno Federico «Zepon» in Val Tramontina. Sarà la zia Santina, nelle lunghe estati, a nutrirla d'affetto e di «contes» (favole). Con l'andare degli anni ricordi, sensazioni, odori, colori della valle natia che cambia e si trasforma premono. Nascono così alcuni libri di racconti, fra cui questo «I segreti dei muri di pietra».

Scrive Lina Mongiat: «La mia valle sta morendo ed è questo grido chiuso nel cuore che m'ha fatto prendere la penna in mano per ricordarla com'era, così piena di vita, con i suoi odori e con la sua gente ricca d'umanità. (...) Ad ogni stagione trovi una casa chiusa in più. Le rive sono invase dagli spini e dai noccioli che chiudono il passaggio e cancellano i sentieri; volti che m'erano cari se ne sono andati e le persone rimaste si sono chiuse in un'arida indifferenza. Per questo ho voluto toccare i muri di pietra, accarezzarne con amore la superficie per farmi raccontare le storie segrete, le vicende passate, le usanze che erano così vive fra la mia gente e che ora si tramandano con sempre meno entusiasmo».

Da parte sua Elio Bartolini nella presentazione scrive: «(...) Lina Mongiat racconta tutto questo dalla più privilegiata età, l'infanzia, inseguendo a partire da essa tutti i moti del cuore, ma senza concedere nulla alla nostalgia o alla bassa rievocazione. Il suo è un narrare secco, qua e là crudo perfino, che non vuole arrivare a nessuna consolazione e a nessuna allegoria (...)».

Ecco, allora, snodarsi nelle parole dell'autrice personaggi familiari, il succedersi di festività, tradizioni, modi di vivere che se oggi appaiono lontani, anacronistici quasi, conservano però la freschezza che dona loro la memoria. Un libro, questo della Mongiat, che se non servirà a «ripopolare» la valle, contribuisce almeno a far vivere ciò che la valle stessa e i suoi abitanti sono stati nel tempo.

Al pari di Lina Mongiat anche i due pittori Giancarlo Corrado detto il Camponese e Giuseppe Vallar «Coco» sono due tramontini emigranti. Corrado vive e opera a Modena, pur con frequenti soggiorni a Campone e i suoi quadri raccontano anch'essi del tempo che fu. Vallar, da Inglagna, morto nel 1993, dopo gli studi alla Scuola d Mosaico di Spilimbergo e dopo le vicende belliche, è stato vent'anni in Francia come capo cantiere. Solo successivamente è rientrato in Val Tramontina impegnandosi nel lavoro come artigiano edile e nella vita amministrativa e associativa della sua terra. Anche le sue opere, un po' naïf, riportano alla Val Tramontina che fu.

Tramonti di Sotto. Las fiàrklas; ǧei; falčàar ecc. 3.10.1929

NELL'ESTATE DEL 2000

Grande raduno di tutti i pontebbani

Il Comune di Pontebba, in collaborazione con le varie Associazioni presenti nell'ambito del territorio comunale intende organizzare, nell'estate del 2000, un grande incontro tra tutti i pontebbani: soprattutto con quelli emigrati in altre regioni d'Italia, in Europa e nel mondo.
L'iniziativa, ricca di manifestazioni culturali, sportive e d'incontro, inizierà il 6 agosto, con la tradizionale Festa dell'Amicizia a Passo Pramollo, cui farà seguito, il giorno 13, il raduno ufficiale di tutti i pontebbani, con un grande pranzo collettivo e varie iniziative collaterali. Le manifestazioni si chiuderanno il 9 settembre, con un grande concerto eseguito soprattutto da musicisti di origine pontebbana. Per avere ulteriori notizie in merito, tutti gli interessati sono pregati di trasmettere il proprio indirizzo a: Comune di Pontebba, Comitât Pontebans pal Mont, Piazza Garibaldi, 1 - 33016 Pontebba (UD).

CARO FRIULI NEL MONDO

" Cerco Stefano Doro"

Da Milano Gualtiero Strano scrive: "Caro Friuli nel Mondo, sto ripercorrendo la vita di un friulano che si chiamava Fausto Ferro e che è deceduto una decina d'anni fa nel Laos. Per farlo, però, ho bisogno di rintracciare qualche persona che lo ha ben conosciuto. In particolare, cerco un certo Stefano Doro che, negli anni 1959-60-61-62-63, era sicuramente nel Vietnam del Sud, dove Doro aveva delle piantagioni di caffè sugli altopiani. Credo che abitasse a Saigon.
È molto probabile che abbia lasciato il Vietnam nel 1965, all'inizio della guerra. Secondo le informazioni raccolte dovrebbe aver raggiunto in seguito il Canada. Le mie informazioni, però, si fermano qui.
C'è qualcuno che mi può aiutare e, magari, fornirmi il suo indirizzo per contattarlo?

DA AQUILEIA A VIENNA

Grande pellegrinaggio nel terzo centenario della morte di Padre Marco d'Aviano

di *Arnolfo De Vittor*

Nel terzo centenario della morte del Ven. P. Marco d'Aviano, nel segno di «Cristo nostra Pace», si è svolto il pellegrinaggio interdiocesano «Da Aquileia a Vienna» con la partecipazione di oltre cinquecento persone.

I fedeli del Friuli-Venezia Giulia erano guidati dai rispettivi Vescovi delle Diocesi di Gorizia, mons. Vitale Bommarco, mons. Eugenio Ravignani di Trieste, mons. Alfredo Battisti di Udine, mons. Sennen Corrà di Pordenone, mons. Alfredo Magarollo di Vittorio Veneto. I partecipanti al pellegrinaggio hanno raggiunto Vienna a mezzo di dodici pullman. Le rappresentanze erano così suddivise: diocesi di Gorizia, 80, diocesi di Pordenone, 250, diocesi di Udine, 60, diocesi di Trieste, 30, diocesi di Vittorio Veneto, 30, di Belluno, 40.

I vari incontri con le autorità e i fedeli di Vienna e le varie celebrazioni sono avvenuti rispettando il programma previsto del Comitato interdiocesano per il Grande Giubileo delle Chiese del Friuli-Venezia Giulia.

Salutati dal card. Arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn alla Stadthalle (presenti circa seimila fedeli) ha avuto luogo la celebrazione solenne della «crociata del rosario».

I partecipanti al pellegrinaggio si sono ritrovati nella cattedrale di Santo Stefano, in coincidenza con l'anniversario della liberazione di Vienna (12 settembre 1683). Oltre i Vescovi del Friuli-Venezia Giulia che hanno con celebrato insieme al Cardinale Schönborn, era pure presente il Nunzio Apostolico in Austria, mons. Donato Squicciarini - latore di una lettera della Segreteria di Stato con l'invito del Santo Padre Giovanni Paolo II a scoprire il messaggio del Ven. P. Marco d'Aviano per il nostro tempo. La celebrazione nella cattedrale è stata espressa in più lingue ed è stata presieduta dall'Arcivescovo Bommarco. È seguita una processione che percorrendo la Kartnerstrasse ha raggiunto la Kapuzinerkirche dove si erge il monumento al Padre Marco d'Aviano e dove vi è la tomba di colui che è stato definito «salvatore d'Europa» per aver posto fine all'assedio di Vienna da parte dei turchi. Successivamente nella Minoritenkirche, chiesa storica di Vienna, da secoli sede della comunità cattolica degli italiani residenti nella capitale è stato offerto un concerto (Vienna e la musica sono indissolubilmente legate); si è pure esibito con un proprio repertorio di canti scelti il coro di Aviano.

Il monumento dedicato dai viennesi a Padre Marco.

Al termine del pellegrinaggio i partecipanti sono saliti sul colle di Kahlenberg, ove Marco d'Aviano pregò per la liberazione dell'Europa. Oltre ai vescovi del Friuli-Venezia Giulia era presente il Vescovo di Linz, mons. Maximilian Aichern. Mons. Sennen Corrà ha presieduto la liturgia della Parola e commemorativa.

Nella chiesa di Hahlenberg sono conservate le memorie di Padre Marco d'Aviano. Durante le celebrazioni avvenute durante i tre giorni di permanenza a Vienna, inviti alla riflessione, pronunciamenti sulla vita di Marco d'Aviano non sono mancati. Spesso è stato ricordato ad incominciare dal card. Arcivescovo di Vienna per continuare nelle varie omelie e interventi fra cui quello di P. Antonio Vitale Bommarco, quanto Marco d'Aviano sia fonte inesauribile di idee e intuizioni per costruire la nuova Europa. Infatti, egli è stato considerato un protagonista e fra i più fervidi sostenitori della unità tra gli stati europei durante le drammatiche vicende che videro gli Ottomani invadere l'Europa e raggiungere Vienna.

P. Marco d'Aviano (Aviano, 17 novembre 1631 - Vienna, 13 agosto 1699). Ritratto ad olio (1994) di Antonio Sampaolo, esposto nella cappella del Vescovado di Chioggia ove il santo cappuccino fu ordinato sacerdote.

È stato osservato, riflettendo sulla figura di Marco d'Aviano, quanto anche le attese, seppur lunghe avevano in lui un significato perché anche il silenzio produceva ascolto, ascolto della voce della fede.

L'impegno della sua vita per la pace, ha aggiunto il card. Schönborn, è stato anche in tempo di guerra diretto a vantaggio del bene di tutti. In questo senso Marco d'Aviano è una pagina aperta del Vangelo perché lo animava la forza della fede, della carità. L'Europa dunque, è stato affermato, ha bisogno di Padre Marco. Per questo preghiamo per la sua beatificazione. Padre Marco, che ha lottato per la pace e la libertà, è stato pure ricordato, durante la festa dedicata al Nome di Maria, come l'intercessore del nostro tempo.

Arnolfo De Vittor

Il Cardinale di Vienna con i vescovi in preghiera sulla Tomba di Padre Marco d'Aviano.

L'U.S.C.F. - UNIONE SOCIETÀ CORALI FRIULANE, allo scopo di promuovere la produzione di composizioni che possano contribuire al rinnovamento del repertorio della musica corale, indice il **1° CONCORSO DI COMPOSIZIONE CORALE SU TESTO POETICO IN LINGUA FRIULANA**. Il testo potrà essere inedito o attinto da pubblicazioni di poeti friulani (in ultima pagina se ne segnalano alcuni). Con questo concorso si intende favorire la composizione di lavori che diventino parte stabile di un nuovo repertorio friulano. I lavori dovranno far riferimento alle capacità tecniche dei cori amatoriali cui sono destinati. La finalità del concorso è anche quella della divulgazione dei lavori presentati. Oltre a pubblicazioni eventuali dei lavori premiati e/o segnalati è prevista una loro esecuzione in occasione della "SERATA D'AUTORE" dell'8 dicembre 2000.

Le modalità di partecipazione sono le seguenti:

1

Al Concorso sono ammessi lavori per coro misto, a 4 o 5 voci, e per coro a voci pari, a 3 o 4 voci, senza uso di strumenti musicali, della durata massima di 6 minuti.

2

I concorrenti possono partecipare anche con più lavori.

3

I lavori devono essere inediti e mai eseguiti e devono tener conto della destinazione, cioè cori amatoriali e non professionisti.

4

Le partiture, in 6 esemplari, chiaramente leggibili, devono pervenire all'U.S.C.F. **Casella Postale 255 - 33100 Udine** entro e non oltre il **28 febbraio 2000**.

5

Le partiture devono essere anonime e contraddistinte da un motto di riconoscimento da riportare in busta sigillata recante all'interno le generalità ed i dati anagrafici del compositore *(nome, cognome, luogo e data di nascita, domicilio, residenza, recapito telefonico, eventuale fax)* e una dichiarazione, a firma del compositore stesso, attestante che il lavoro non è stato né pubblicato né eseguito e che non verrà presentato in altre manifestazioni fino al giorno 8 dicembre 2000. Alle partiture va allegata anche una copia del testo poetico utilizzato corredata di: nome dell'autore; eventuali estremi bibliografici della pubblicazione da cui il testo è stato tratto.

6

Gli autori delle prime tre composizioni classificate riceveranno i seguenti premi:
1° classificato £ 2.000.000;
2° classificato £ 1.000.000;
3° classificato £ 700.000;
L'U.S.C.F. si impegna altresì a pubblicare e a divulgare il lavoro premiato.

7

I lavori saranno giudicati da una giuria di musicisti di chiara fama il cui giudizio è inappellabile e definitivo.

8

I risultati del Concorso saranno resi noti e comunicati ai vincitori entro il 30 aprile 2000.

9

Per quanto non espressamente previsto dal presente Bando di Concorso, valgono le disposizioni del Codice Civile e delle Leggi speciali in materia.

10

La partecipazione è subordinata alla piena ed integrale accettazione del presente bando di Concorso.

segue

Autori segnalati per gli eventuali testi:

Renato Appi
Francesca Barnaba Marini
Elio Bartolini
Mario Bon
Alan Brusini
Novella Cantarutti
Aurelio Cantoni
Bindo Chiurlo
Ovidio Colussi
Enzo Driussi
Giso Fior
Maria Forte
Enrico Fruch
Gio Batta Gallerio
Amedeo Giacomini
Giovanni Lorenzoni
Luciano Morandini
Otmar Muzzolini
Domenico Naldini
Emilio Nardini
Francesca Nimis Loi
Pier Paolo Pasolini
Nadia Pauluzzo
Alberto Picotti
Renza Snaidero
Dino Virgili
Domenico Zannier
Galliano Zof

Per ulteriori informazioni rivolgersi ai responsabili del concorso:

Federico Driussi tel. 0432/507631
Marco Maiero tel. 0432/881466

"Cussì, fin che o varin flât!"

di Giorgio Miani

Con particolare interesse ho seguito gli articoli pubblicati da Friuli nel Mondo al riguardo delle considerazioni espresse da Enzo Driussi in merito a quanto da lui riportato dalla tournée del Gruppo folcloristico di Pasian di Prato presso le Comunità friulane in Argentina e per questo, di seguito agli interventi pubblicati dal vostro periodico, desidero esprimere il mio punto di vista.

Nei due articoli a firma di Seila Filaferro e di Alessandro Montello si sono scritte, a mio avviso una miriade di affermazioni scontate, una sorta di trattato in due capitoli sulla emigrazione friulana, che i nostri corregionali all'estero purtroppo conoscono fin troppo bene e pertanto, forse non serviva rinnovare il loro triste ricordo del distacco dalla loro terra, tanto meno dalle pagine di un giornale scritto e stampato essenzialmente per loro.

Anche noi conosciamo la loro triste storia perché pubblicazioni e libri sono alla portata di tutti e perché l'abbiamo sentita dalla loro viva voce. Pertanto i preamboli di predetti articoli, ho motivo di ritenere, siano solo l'occasione per affrontare un altro discorso ben più complesso e delicato: la presenza di Guido Carrara nei vari Fogolârs quale insegnante di musica e cultura friulana, inviato dall'Ente Friuli nel Mondo.

È estremamente chiaro al lettore che i due articolisti fanno parte dello stesso clan e corrente di pensiero di Carrara dal momento che come lui sostengono che le danze, le musiche e le villotte portate per il mondo finora dai nostri gruppi folcloristici e corali sono uscite dalla fantasia degli amanti delle sagre di fine Ottocento o nei salotti borghesi dove le villotte andavano cantate secondo la norma del clavicembalo ben temperato.

Personalmente non riesco a immaginare che Arturo Zardini, anche lui emigrante manovale in Austria, anche se per pochi anni, abbia potuto scrivere parole e musica di *un dolôr dal cûr mi ven, dut jo deve abandonâ* nel tepore di un nobile salotto di inizio secolo.

Non so cosa diranno a fronte di queste affermazioni le migliaia di coristi e altrettanti danzerini che da Chino Ermacora in poi hanno creduto di portare ai loro corregionali, con i canti e con le danze, il sapore della loro Patria.

Tutto sbagliato, giurano i nostri articolisti, ma dalla mia modesta esperienza posso asserire l'esatto contrario.

Da quasi quarant'anni, per una passione ereditata dai miei familiari, mi interesso di folclore e quindi quelle affermazioni mi fanno male al cuore.

Le musiche popolari che mio padre mi insegnò a suonare da bambino, con la vecchia armonica diatonica che aveva ereditato da suo zio, suonatore pure lui, rappresentano forse un folclore fine a se stesso? E le foto in costume friulano di mia madre che nei primi anni '30 faceva parte del Corpo di ballo folcloristico del mio paese sono forse un'espressione carnevalesca di rappresentare il Friuli dell'era fascista? Potranno essere acqua passata ma la storia non si cancella.

Nessuno vuol mettere in dubbio che *Giovanin color di rose* cantata splendidamente dalla graziosa fanciulla di Buenos Aires in modo strano sia il frutto di profonde ricerche storiche e musicologiche ma, proprio per una questione di libertà, chiunque può sostenere di non averla mai sentita cantare a quel modo ed altri ancora che forse si aspettavano anche dell'altro.

Posso assicurare i signori Seila e Montello che non la pensano sicuramente così i componenti dei 25 gruppi folcloristici della regione, che rappresentano quasi un migliaio di persone e che perseguono in primo luogo una missione educativa e sociale rivolta in particolare ai giovani che, detto e ridetto, pur andando in discoteca, seguendo i cantanti alla moda e sapendo usare il computer sanno cogliere quei valori che non sono mai fine a se stessi; e ritengo ancora che nessuno di questi gruppi sia andato a raccontare al mondo che in Friuli ci si veste, si canta e si vive come due secoli fa: anche un bambino darebbe loro degli stolti se ciò si fosse verificato.

Resta tuttavia simbolico e oltremodo significativo che studio sul ballo popolare friulano, con al loro interno consulte scientifiche che continuamente si dedicano alla ricerca sulle musiche e sui costumi delle varie aree geografiche del Friuli, rendendo così il loro programma sempre più attinente alle ricerche effettuate.

Ed è con grande orgoglio che possiamo affermare che il frutto di queste ricerche è stato raccolto dall'A.G.F.F., l'associazione che ho l'onore di presiedere dalla sua fondazione che riunisce la quasi totalità dei gruppi della regione.

Questa pubblicazione, alla quale hanno contribuito diverse personalità impegnate nello studio e nella ricerca nel campo delle tradizioni popolari quali la prof. Raffaella Sgubin, il prof. Bruno Rossi, il m° Andrea Del Favero, ing. Paolo Pellarini ed altri, sarà messa a disposizione delle biblioteche scolastiche del Friuli gratuitamente come pure potrà essere inviata ai rappresentanti dei tanti Fogolârs che frequentemente vengono a farci visita per chiederci consiglio per i loro gruppi folcloristici. Non gruppi da sagre quindi, anche se queste, talvolta, sono un po' per tutti una delle poche occasioni per portare a casa quei pochi soldini per comperarci quegli *scarpez* e *dalbidis* che per noi non sono ninnoli da appendere sul caminetto ma emblemi che rappresentano la nostra storia, ma Associazioni che operano per la conservazione e la salvaguardia di quel patrimonio inestimabile di danze, canti e musiche, che comunque la si pensi, hanno scandito, senza vergogna ma con grande dignità, i ritmi della vita di intere generazioni.

giovani d'oggi danzino o suonino ancora la fisarmonica, il violino, il clarinetto e il liron in modo tradizionale senza per questo sentire sminuita la loro capacità interpretativa di musiche attuali.

E, suppongo, la pensino così anche i ragazzi del gruppo folcloristico di Antonio Roya di Colonia Caroya e quelli di Mariano Bianchi di Avellaneda di Santa Fè che hanno voluto imparare la nostra *Furlana del '700* del Bidas sotto un sole cocente nell'intervallo fra un'ora di lezione e l'altra, o ancora i meravigliosi giovani della comunità friulana Castelmonte di Buenos Aires che continuano a scriverci e a ringraziarci delle ore trascorse danzando insieme.

È giusto che si sappia che i gruppi friulani non si limitano a portare in giro per il mondo solo spettacolo da sagra, ma che da parecchi anni si sono costituiti in associazioni che si prefiggono in particolare lo

Continueremo *fin che o varin flât* illustri amici, a suonare fisarmoniche e a cantare e a far cantare villotte (che in vita mia non ho mai visto o sentito cantare con rabbia, ma con il sorriso sulle labbra), per chiunque desideri condividerne con noi la gioia di farlo e per i Fogolârs che richiedono la nostra presenza (e non sono pochi), gratuitamente o a nostre spese, senza grandi progetti regionali, come abbiamo sempre fatto.

Anche questo per una questione di libertà.

Giorgio Miani
Presidente dell'Associazione regionale dei gruppi folcloristici friulani

La libertà non può essere a senso unico

di Enzo Driussi

Poche righe, breve finale di un articolo ben più lungo che raccontava di un viaggio in Argentina, con resoconto di tappe e nomi che, secondo me, meritava la pubblicazione su Friuli nel Mondo nella sua integrità (se non altro per rendere testimonianza della grande disponibilità dei friulani di laggiù), hanno creato motivo di dibattito su un problema di natura generazionale al quale non posso e non voglio sottrarmi. «Friuli da cancellare, Friuli da ricreare?»

Tranquillo Marangoni - Lettera D: Focolare Friulano (dalla cartella Friuli), 1951.

Domanda inquietante che mi sono posto dopo aver letto gli articoli, di ampio spazio, a firma di Seila Filaferro e di Alessandro Montello, entrambi riferiti alle mie righe. Una precisazione, doverosa. Quanto ho scritto non è altro che la fedelissima versione di quanto ho raccolto dalla viva e documentabile voce di friulani residenti da tempo in Argentina. Tutte cose, peraltro da me ampiamente condivise, che riflettono l'esatto pensiero di chi me le ha riferite. A loro dunque, più che a me, andrebbero confutate. Mi auguro che anche la loro voce, da più parti, arrivi per rispondere a Seila e a Montello. Per ora, da queste pagine, ci provo io, non per fare disputa ma proprio per tentare di dare contributo a un dibattito che, se è vero quanto promesso, avrà un seguito anche fuori delle pagine del giornale. Non è cosa di poco conto. Qui, secondo me, si sta mettendo in discussione l'essenza più vera dello spirito del Friuli, dalle sue radici al suo (incerto?) futuro. Quando leggo a firma di Seila, che «un giovane di vent'anni non canta *O ce biel ci'scjel a Udin* quando si trova con gli amici» rispondo con un forte «È falso!». Li sento io, i giovani, dappertutto, cantare le villotte. E ce ne sono centinaia e centinaia che le cantano e le suonano, in costume friulano, sui palchi delle sagre e in giro per il mondo, nei Fogolârs! Poi, tolti gli scarpets, vanno in discoteca, come è giusto facciano i giovani. E per restare a Seila condivido pienamente che non si può raccontare ai giovani friulani soltanto la storia del loro paese di origine, non si possono insegnare soltanto le vecchie canzoni, i lavori dei campi e omettere il resto. Occhio! Qui sta succedendo il contrario! Si tende a omettere tutto quel che c'era e a raccontare solamente il resto! Se a qualcuno verrà da ridere pazienza, ma grido - anch'io - forte, un «Non ci sto». Come non ci sto, per niente, al gioco al massacro che fa Alessandro Montello nel successivo articolo in cui parla della cultura tradizionale del nostro Friuli. Mi chiede, il Montello, di non offendermi, leggendo le sue righe. No, non mi sono offeso. Mi son sentito invece profondamente turbato, scosso, immalinconito, preoccupato. Quando scrive delle nostre vecchie canzoni «cantate a squarciagola, come per vendetta, come l'ultima spiaggia di un disperato» e dichiara che «è giusto così, perché quelle canzoni (le nostre villotte!) racchiudono in sé la vergogna di un popolo» forse non si rende conto, o forse sì, che reca offesa alla storia del Friuli e a tutti (quelli di ieri, di oggi e di domani) i friulani. Macché vergogna! Le nostre villotte cantano la storia, sofferenze, amori, vera poesia di popolo. Non è, quest'ultima, farina del mio sacco. Sono frasi di David Maria Turoldo che scrive testualmente: «...È qui, nell'osteria del paese, che egli (il friulano) discute la sera sulle sorti del mondo; è qui che canta le sue villotte tristissime e dolci, umili e forti come forse non c'è altra poesia di popolo in Italia...». E sì che Turoldo, nei confronti del suo e nostro Friuli non è mai stato tenero. Ma neanche da mettere con il Montello! Rispetto le convinzioni di quest'ultimo quando afferma che fa bene Guido Carrara (già componente dei Mitili Flk, formazione musicale di tutto rispetto della quale lo stesso Montello, guarda caso, fa parte) a insegnare nel mondo le canzoni friulane a modo suo. Vuole, dice il nostro, creare un attrito generazionale. In molti, io compreso, si chiedono se ce ne sia veramente bisogno oppure se, sotto sotto, non ci siano altri scopi meno elevati di quelli squisitamente culturali. Il suo insegnamento - dice ancora Montello - si basa sulla libertà di insegnamento e di apprendimento. Ma allora - dico io - insegnamo nel mondo, ai giovani, *Gjovanin colôr di rose* nella vecchia e nella nuova versione, lasciando ad ognuno (questa sì è libertà) la possibilità di scegliere quel che più piace.

Ma insegnando solo il Nuovo Testamento nessuno potrà mai dire: «preferisco quello antico».

Concludo con una riflessione: nella prima pagina di Friuli nel Mondo, a fianco dell'articolo di Montello, appaiono due fotografie di emigranti e un titolo «Gust e plasê di sintisi furlans». Se prendono piede certe idee mi sembra legittimo chiedere «Ma fin quant?».

Sulla differenza tra il Friuli di ieri e quello di oggi

di *Romeo Pizzolini*

Mitili FLK.

Beppino Lodolo.

Quale Friuli? Questo potrebbe essere il titolo di un libro da scrivere sulla differenza tra il Friuli di ieri e quello di oggi. Questa domanda mi è sorta leggendo alcuni articoli sui numeri di agosto e di settembre del mensile "Friuli nel Mondo" e sulla stampa locale.

Ho osservato che c'è chi sostiene, a ragione, che bisogna a tutti i costi conservare e tramandare la cultura, la storia e le tradizioni del passato, evidenziando il concetto secondo cui il popolo che dimentica le proprie radici smarrisce la propria identità, seguendo magari inopinatamente il repentino mutamento della vita moderna, nella quale vede a poco a poco omologarsi il "vero" Friuli e la friulanità nel villaggio globale; c'è chi, d'altra parte, trova quanto meno irrazionale, pur giudicando importante il legame con la propria origine, non scorgere il nuovo che s'impone e che stravolge con un processo inesorabile la società odierna, sottoposta com'è alle sempre più incalzanti sollecitazioni del consumismo nel ben noto fenomeno della globalizzazione.

Ho percepito che le due posizioni hanno difficoltà a dialogare e a comprendersi. Esse vivono la friulanità da concezioni e punti di vista molto diversi magari influenzate da valutazioni soggettivistiche, pur avendo entrambe a cuore il Friuli e la friulanità.

Ma qual è la vera realtà del Friuli? Che cosa conservare e tramandare? E che cosa fare, nel frattempo, senza perdere il senso della realtà moderna, che trascina con sé le giovani generazioni, allontanandole sempre più, per molte ragioni che qui non sto a considerare, dalle proprie origini etniche?

Queste, a mio parere, sono le domande a cui bisogna rispondere. Le due posizioni non possono non porsi come obiettivo un punto univoco d'incontro, a cui peraltro dimostrano eguale interesse, dove il Friuli e la friulanità si trovino valorizzati e consolidati. Esse devono trovare adeguati sistemi comunicativi attraverso i quali saper realizzare, nella misura più elevata possibile, la reciproca comprensione.

Esse devono immaginare e sostenere un Friuli e una friulanità dalla identità nitida e solida, capace di affrontare i tempi, conservando e tramandando, ma di recepire anche il nuovo per far crescere un Friuli forte e autonomo nello spirito e nell'azione, recuperando i propri figli dispersi nel mondo e stabilendo con loro un legame imperituro.

Ma allora, bisogna che entrambe le posizioni capiscano che non possono percorrere vie separate, ma che devono dialogare per mutuarsi i valori, devono compenetrarsi costituendo una operante osmosi quale linfa vitale dell'intero popolo friulano sia in patria che all'estero.

Devono capire che il patrimonio culturale di un popolo come non può dipendere dagli umori mutevoli delle mode fugaci così non può vivere soltanto di nostalgie del passato, ma che ha imprescindibile bisogno di un presente attivo e vigile e del futuro, che può essere garantito solo dalle giovani generazioni.

Il popolo friulano, che vuole vivere a lungo, è paragonabile a una quercia millenaria dalle radici profonde e ben salde con un tronco robusto e vigoroso, munito di nervature possenti e capace di dar vita a ramificazioni rigogliose, in grado di affrontare indomito e superare tutte le vicende avverse e i tumultuosi eventi di un mondo in continua evoluzione.

Fuori metafora: le radici sono le sue origini storiche, il tronco è il suo forte corpo vitale ed i rami sono le giovani generazioni. Dunque, il popolo friulano ha bisogno incontrovertibile di tutti questi tre elementi: non si può ricordare solo le origini senza curare bene il corpo e magari trascurare i rampolli.

Rispondo schematicamente alle domande esposte sopra. La realtà del Friuli, come di qualsiasi entità nazionale, è il suo retaggio storico, il suo patrimonio culturale e spirituale con usi costumi e tradizioni; è la sua peculiare identità psicosomatica di popolo irripetibile come tale, anticamente insediato su un territorio originariamente molto più ampio di quello attuale, con la sua lingua e i suoi modi particolari di manifestarsi e di relazionare a livello sia di singole persone sia in forma collettiva.

Tutto questo, per quanto possibile e attuabile, secondo le risorse di ciascuno, va conservato e tramandato. Guai se no!

Ma che cosa fare per compiere efficacemente questi due atti così importanti per la vita di un popolo? Bisogna rivolgere la massima attenzione non solo al passato, ma soprattutto al presente e al futuro.

Infatti, al di là dei gruppi folcloristici, dei cori, delle bande, delle rappresentazioni teatrali, del muset e sbruade *di cu le pulente, che continuano a rappresentare l'amorevole attaccamento e l'appassionata dedizione alla cultura friulana nei Fogolârs all'estero, nella reale vita quotidiana in Friuli, non è più così. Nelle osterie è scomparso il tradizionale canto della villotta friulana, non esiste festa da ballo dove viene improvvisata una danza popolare friulana.*

Non è più concepibile, quindi, andare a visitare i Fogolârs furlans sparsi per il mondo solo con i canti e le tradizioni strappalacrime del passato, trascurando i giovani della terza e quarta generazione. A questi non interessa, anzi essi guardano talvolta con compassione se non con fastidio, quel tipo di friulanità che commuove i loro nonni. E intanto questi giovani disertano i Fogolârs costruiti con sudore e grandi sacrifici dai pionieri, i quali, ridotti ora in numero sempre più esiguo e asciugata la lacrima del ricordo nostalgico suscitato dai "tradizionalisti conservativi", non riescono poi a mandar giù il nodo che si forma loro in gola al vedersi sempre più soli.

Mentre, in alcune zone, i superstiti, delusi e amareggiati, si trovano costretti ad affittare per attività remunerative quelle grandi sedi erette per conservare e tramandare la friulanità.

L'interpretazione data da Alessandro Montello può apparire a molti troppo drastica.

Ma non può non farci riflettere, come ha fatto riflettere mio fratello in Argentina, che non è riuscito a convincere i suoi tre figli e i suoi dieci nipoti a partecipare alle iniziative del Fogolâr. Questi suoi nipotini, in effetti, impazziscono per Soledad Pastorutti (folkstar argentina di origine friulana), ma non si sono sentiti assolutamente attratti dal tipo antico di friulanità proposto nel Fogolâr. Probabilmente per questi motivi il Fogolâr furlan di San Salvador de Jujuy ha cessato la sua attività.

E allora, mi chiedo perché si persiste con la tendenza a privilegiare quanto lascia indifferenti i giovani e non si pone maggiore attenzione alla loro sensibilità, che, invece, li avvicina alle iniziative di Guido Carrara in Argentina e di Lia Bront in Australia e in Canada, nonché alle purtroppo rare apparizioni dell'attuale cantautore Lino Straulino e dei gruppi musicali come "Sedon Salvadie" e i "Mitili".

Mi chiedo se non sia il caso di andare incontro a questi giovani non fosse altro che per veder ricomparire la serenità sul viso degli anziani.

A questo punto, mi auguro proprio che l'Ente Friuli nel Mondo riesca a far capire a tutti gli interessati l'estrema importanza che hanno i giovani per riportare vita nei Fogolârs sparsi nel mondo, dove possano respirare quella friulanità tramandata dai padri, ma in un contesto adatto alla loro sensibilità moderna.

Dobbiamo domandarci se il nostro vero obiettivo è quello di recuperare le nuove generazioni per far loro apprezzare il Friuli, suscitandone la curiosità di venire a scoprirlo per amarlo e tramandarlo nella sua realtà etnica, onorando così la memoria degli avi, oppure vogliamo persistere sulla via del tramonto.

L'Ente Friuli nel Mondo avverte fortemente il bisogno di un'approfondita riflessione su questo argomento. E senza mettere in dubbio la posizione di Enzo Driussi, che forse è maggioritaria sia in Friuli che fra i friulani nel mondo, posizione che considera la friulanità un bene inestimabile da conservare e tramandare al di là dei cambiamenti culturali e sociali, sembra in realtà avanzare sempre di più la richiesta di innovazioni.

Dario Zampa.

Alle soglie del terzo millennio...

di *Luisa Petenzi*

Alle soglie del terzo millennio, i friulani che vivono in Friuli e i friulani della diaspora sono di fronte – grazie anche alla legge sulla tutela delle lingue minoritarie e del diritto di voto per i cittadini italiani residenti all'estero – ad una sfida che, se raccolta, aprirà nuovi orizzonti e offrirà grandi opportunità per realizzare un modello di società moderna e dinamica portatrice dei valori più veri e caratteristici della civiltà e cultura friulane.

Non raccogliere questa sfida significherà perdere la propria identità nel grande mare della globalizzazione e dell'omologazione a sistemi e valori che non sono nostri.

I friulani della diaspora e le associazioni che li rappresentano devono iniziare a ragionare su cosa significa essere friulani oggi, su cosa siamo e dove vogliamo andare.

Quale è la cultura che ci rappresenta oggi in quanto popolo. Certamente non l'immagine iconografica del friulano povero, costretto a lasciare, per sopravvivere, un Friuli altrettanto povero. Queste sono le nostre origini, da lì siamo partiti, ma oggi stiamo bene, ci siamo affrancati dalla povertà e dalla miseria. E così è anche per il Friuli e per i friulani che vi risiedono. E così è pure per la cultura. Certamente le villotte e i danzerini fanno parte della tradizione folcloristica friulana, ma la cultura friulana non si esaurisce lì, è una realtà molto più ampia, variegata e complessa che comprende P.P. Pasolini, Novella Cantarutti, Carlo Sgorlon, Afro, Dino Mirko Basaldella, Padre David Maria Turoldo, solo per citare alcuni dei più noti e conosciuti.

Uscire dallo stereotipo dell'essere emigranti per essere friulani, friulani nel mondo, ci permetterà di «riappropriarci di un'autonomia che ci appartiene oggi di diritto e di fatto» come dice Alessandro Montello nel suo articolo su Friuli nel Mondo di settembre. Un'autonomia nel produrre pensiero e cultura integrando il nostro vissuto, gli stimoli dell'ambiente in cui viviamo con i valori più profondi della friulanità in uno scambio reciproco, fecondo e alla pari con i friulani che vivono in Friuli e nelle altre comunità della diaspora per sentirci non più isolati, ma insieme, un solo unico popolo.

Un popolo vitale, attivo, presente, moderno, orgoglioso delle sue origini, delle sue tradizioni ma proiettato verso il futuro.

Un popolo che quando ascolta o canta *O ce biel cis'cjel a Udin*! certo si commuove, sente la struggente nostalgia delle proprie origini, ma è cosciente che è solo un momento; che è l'Amarcord, è la «polenta non è più quella di una volta», «non ci sono più le mezze stagioni», è il rimpianto di noi «vecchi» per un tempo che se ne è andato.

Un popolo che ha scelto di non dimenticare il proprio passato ma, anzi, di rielaborarlo, proiettandosi nel contempo verso il futuro.

E in questa logica ben vengano le «contaminazioni» musicali di Guido Carrara, le contaminazioni linguistiche, le sperimentazioni culturali perché stimolano il dibattito, ci obbligano ad uscire da una certa forma mentis, ci offrono la possibilità di vedere le cose da un punto di vista diverso; possono piacere o non piacere, ma ci sono e fanno parte della nostra realtà culturale.

Vorrei terminare riportando quanto scritto da Ferruccio Clavora nell'articolo «Il Friuli a un bivio» (Friuli nel Mondo, giugno '99): «Solo una friulanità viva, presente ed attiva in ogni segmento della società, capace di affermare, in quanto tale, la propria specifica individualità nel concerto della nazioni ha senso e futuro».

La sfida è aperta, friulani nel mondo vogliamo raccoglierla?

Itinerari montani di Renzo Valente

La Val Resia

Della VAL RESIA, dei suoi costumi e della sua parlata (un particolare ed esclusivo dialetto slavo), è stato detto nella premessa alla quale rimandiamo il gentile lettore. Degli aspetti paesaggistici e dei criteri più convenienti per praticarla (oltre 20 chilometri di percorso) ci occuperemo ora.

Superato dunque il « Ponte di Moggio » e passato sulla riva sinistra del Fella, il visitatore rivedrà ancora la bella conca moggese singolarmente indicata anche dalla caratteristica presenza del Masareit (1459 metri) dall'inconfondibile forma a pan di zucchero. La ferrovia corre parallela alla strada scomparendo spesso nelle frequentissime gallerie. Lontano, sulla destra, le cime del Cimon del Montasio (2380 metri) e del Sart (2324 metri).

A 2 chilometri e mezzo dal «Ponte di Moggio» e a 4 da Moggio, inoltrandosi sotto un viadotto della stessa strada ferrata che qui incrocia la nazionale, lasciata a sinistra la piccola stazione ferroviaria:

Resiutta

(ALTITUDINE 316 METRI)

RESIUTTA si compone di una propria borgata (che ne è la parte principale), di quella di Povici (340 metri) e dei casali di Cros o Lavorada (533 metri). È posta sulla riva destra del torrente Resia nel punto in cui questo sta per immettersi nel Fella.

Di origini remote (il rinvenimento di oggetti di bronzo, di monete cosiddette celtiche, e la scoperta di alcune iscrizioni ne fanno risalire la fondazione ad epoca addirittura preromana), Resiutta fu sede di una delle più antiche parrocchie del Canal del Ferro: quella di San Martino istituita nel 1199 e poi retta dai monaci benedettini fin dopo il 1400 e dai sacerdoti nominati dagli abati commendatari fino al 1777. Nel 1264 ebbe un «Hospitale omnium Sanctorum» e dal 1322 si hanno notizie relative a un «Ponte di Resiutta» ricostruito nel 1748 dal Governo Veneto come ricorda una lapide con tanto di leone alato e stemmi dei provveditori Venier e Pesaro inserita nella roccia sulla sinistra del Resia.

Resiutta.

Escursioni: allo Sflincis (713 metri) dalle cui praterie si gode una bella veduta panoramica della vallata; al Plauris (1959 metri); al Jôf di Ungarina (1801 metri); al Lavri o Làvara (1907 metri); allo Staulizze (821 metri) che permette allo sguardo di infilare contemporaneamente la vallata del Fella e quella del Resia; al pianoro di San Giorgio (424 metri); a Prato di Resia (492 metri) esaltata dallo stupendo scenario del Canin (2585 metri) che le sta alle spalle.

Lasciamo il paese ove sostò in catene Silvio Pellico (1822) nel corso del viaggio che lo doveva condurre allo Spielberg, e costeggiando la riva destra del torrente che dà il nome alla valle, dopo 8 chilometri da Resiutta:

Prato di Resia: il Canin.

Prato di Resia

(ALTITUDINE 492 METRI)

Puntiamo subito su PRATO DI RESIA innanzitutto perché del Comune (che occupa parte della propria vallata e parte di quella di Uccea, tributaria dell'Isonzo), è il capoluogo e perché Resia, come comunemente si crede, quale paese propriamente detto non esiste. Resia è il torrente che nasce dal Canin (2585 metri) e che dà il nome all'intera vallata. Il Comune di Prato di Resia è il quarto della provincia per vastità territoriale. Esso si estende dalla Sella Prevala (2075 metri), nei pressi del rifugio Gilberti, lungo i ghiacciai del Canin (2150 metri), alla catena dei Musi (cima più elevata: 1875 metri) e al Làvara (1907 metri). Il Comune è costituito da un gruppo di borgate per lo più situate sopra terrazzi morenici e fluvioglaciali. Sulla destra del Resia: Prato di Resia o Ravanza (492 metri); San Giorgio (827 metri); Stolvizza (572 metri); Coritis (641 metri); Lischiazze (800 metri). Sulla sinistra del Resia: Gniva (465 metri) e Oseacco (490 metri). Nella vallata dell'Uccea: Uccea.

Ritorno al Canal del Ferro

Visitata la vallata dell'Aupa e quella del Resia, è il momento del Canal del Ferro, per infilare il quale si ritorna a Resiutta. A 4 chilometri da qui, sulla sinistra del Fella: Ponte Peraria. Si tratta di un ponte di pietra a sette arcate di tredici metri e mezzo di luce ognuna, complessivamente lungo 118 metri, largo 8 e altrettanto alto sul letto del torrente. Più volte rovinato e poi rifatto, delle sue origini si hanno notizie fin dal 1338. In questo punto anche il ponte metallico della ferrovia a cinque travate a luce obliqua lungo 168 metri e alto 14 sul pelo dell'acqua. Percorso il ponte e passati sulla riva destra del Fella, a 4 chilometri da Peraria:

Chiusaforte

(ALTITUDINE 391 METRI)

CHIUSAFORTE ha cinque frazioni: Roveredo (373 metri, a cinque chilometri e mezzo dal centro); Costamolino (794 metri, a due chilometri dal centro, posta sopra un pianoro); Culturis o Chiusaforte, Casasola e Villanova queste ultime tre allineate per due chilometri lungo la Pontebbana fra la parete della montagna e la sponda del Fella.

Storia aspra e gloriosa quella di Chiusaforte. All'epoca romana la Chiusa o Sclusa (più tardi Chiusaforte) era già fortificata. Per la sua posizione geografica, topografica e strategica fu spesso paragonata alle Termopili e detta perciò «Termopili friulane». Recitò parti da protagonista in quasi tutte le guerre combattute in Friuli. Ottone terzo, nel 1001, documentando l'atto con apposito diploma, l'assegnò ai patriarchi di Aquileia i quali consolidarono più volte il fortilizio posto a monte dell'abitato nel punto in cui la valle è più stretta. Un Antonio Bidernuccio da Venzone contrastò strenuamente il passo all'esercito del duca Enrico di Brunswick. Nel 1826 il governo austriaco abbattè la fortezza. Nella ottocentesca parrocchiale che sostituisce la primitiva dedicata a San Bartolomeo e ricordata fin dal 1258: una croce astile d'argento del sedicesimo secolo e dipinti seicenteschi dell'udinese Raffaele Gardino. Sulla fontana pubblica un leone veneto in bassorilievo.

Escursioni: al Jôf del Montasio (2754 metri); al Jôf di Chiusaforte (1297 metri); al Pleranizza (1555 metri); al Muntusel o Plagne (1882 metri); al Cozzarel (2031 metri); al Zuc del Boor (2197 metri); al Crostis (1900 metri); alla borgata di Patocco (800 metri); al Jovet (1814 metri); a Prato di Resia per Sella Sagata (815 metri); allo Jamma (1176 metri); alla chiesetta di Raunia.

Da Chiusaforte si sarebbe tentati di continuare il cammino, senz'altro indugio, per la Pontebbana puntando subito su Dogna, tanto la strada è invitante. Vi ritorneremo. Conviene intanto, approfittando del punto in cui ci troviamo, dare un'occhiata alla Val Raccolana che proprio da qui, superato il ponte sul Fella (alla destra da chi proviene da Udine), incomincia il suo viaggio.

La Val Raccolana

La VAL RACCOLANA è cosparsa di borgatelle di poche povere case, tutte frazioni del Comune di Chiusaforte. Insieme a Raccolana (dirimpettaia di Chiusaforte alla confluenza del Raccolana con il Fella: 382 metri), altre frazioni quasi tutte disposte su terrazzi glaciali o alluvionali: Cadramazzo (sulla riva sinistra del Fella, a 2 chilometri a monte: 402 metri); Patoc (800 metri); Chiot Michel o Chiût o Ciout (600 metri); Chiout Cali (562 metri); Pezzeit (495 metri); Sot Medons (505 metri); Chiout degli Uomini (545 metri); Saletto (506 metri); Tamaroz (612 metri); Pian di Qua (648 metri); Pian di Là (680 metri); Pianatti (688 metri); Stretti (767 metri).

I ricorrenti toponimi slavi (per esempio: Raccolana = Reclaniz, da Reca: corso d'acqua) confermano antiche soste di consistenti insediamenti slavi.

Escursioni da Raccolana: a Patoc (800 metri); allo Jamma (1176 metri); al Cuel de la Baite (1515 metri); al Jovet o Chiastelat (1814 metri) lungo il Canal di Dogna; al Grand Lusceit o Zuc di Vallisetta (2074 metri); a Prato di Resia; a Resiutta. Ma la meta quassù incondizionatamente prediletta da alpinisti e da sciatori i quali sanno benissimo di trovarvi ampie disponibilità per la pratica degli sports preferiti,

Sella Nevea

(ALTITUDINE 1180 METRI)

A 18 chilometri da Chiusaforte, a 10,5 da Cave del Predil e a 20 da Tarvisio: SELLA NEVEA. Raggiungibile dopo aver percorso una lunga serie di tornanti, fino a poco tempo fa teatro al brivido di una corsa automobilistica in salita (la strada è stata completamente asfaltata da poco) è valico alpino e spartiacque fra l'Adriatico e il Mar Nero, l'importanza del quale è stata rilevata nella premessa. Si tratta di un vero e proprio altipiano che a occidente precipita dal gradone di Mostiz sulla Val Raccolana mentre a oriente scende lievemente al Rio del Lago di Raibl, tributario del sistema idrografico danubiano. Da questo luogo, circondando Nevea, si elevano i giganti delle Giulie occidentali. Tra i più noti: il Canin (vetta a 2585 metri; ghiacciai a 2150 metri); il Bila Pec (2149 metri); l'Ursic (2477 metri); il Jôf Fuart (2666 metri); il Jôf del Montasio (2754 metri). Sella Nevea, di questi ultimi tempi, grazie a una decisa azione dell'iniziativa privata (appoggiata e secondata in seguito dalle Amministrazioni regionale e provinciale e da quella del Comune di Chiusaforte) è salita improvvisamente e clamorosamente alla ribalta delle «vedettes» montane guadagnandosi meritatamente un posto preminente fra i maggiori centri invernali del Friuli. Vi funziona una funivia (dai 1155 metri della località porta ai 1850 metri del rifugio Gilberti, nell'area del Canin) la cui installazione è stata di poco preceduta dalla realizzazione delle due sciovie del Poviz e del Prevala. Conta su un albergo nuovissimo (24 camere, 52 letti, ristorante per 120 coperti) e su due edifici condominiali. Queste notizie, naturalmente, valgono fino alla data della pubblicazione della presente «Guida». Piste piuttosto impegnative quelle del Canin e del Bila Pec ma sempre mantenute in piena efficienza e nella zona di Sella Nevea campi da sci anche per principianti. Il piano per la valorizzazione di Sella Nevea, che prevede l'attuazione di nuovi impianti, si propone l'allacciamento con quelli del versante sloveno.

Chiusaforte.

Escursioni da Sella Nevea: al rifugio Gilberti (1850 metri) con la nuova funivia; al Bila Pec (2149 metri); ai ghiacciai del Canin (2150 metri); alla cima del Canin (2585 metri); all'Ursic (2477 metri); al Poviz (1978 metri); alla Sella Prevala (2075 metri); al Pestrelenic (2499 metri); al Cergnala (2344 metri); al lago di Raibl (960 metri); a Raibl (900 metri); al Passo del Predil (1156 metri); al rifugio Corsi (1874 metri); alla cima del Jôf Fuart (2666 metri); a Valbruna per il Lavinâl dell'Orso (2122 metri); al Cregnedul (2306 metri); alla Cima delle Portate (2424 metri); al Buinz (2531 e 2558 metri); al Gambon (2401 metri); alla Terra Rossa (2420 metri); al Jôf del Montasio (2754 metri); allo Zàbus (2244 metri); al Cimon del Montasio (2380 metri).

E il viaggio continua. Usciti dal superbo anfiteatro naturale e superata la sella (1180 metri) che passa fra i gruppi del Canin e del Montasio, la vallata ridiscende e dopo 10 chilometri e mezzo entra a:

Cave del Predil

(ALTITUDINE 906 METRI)

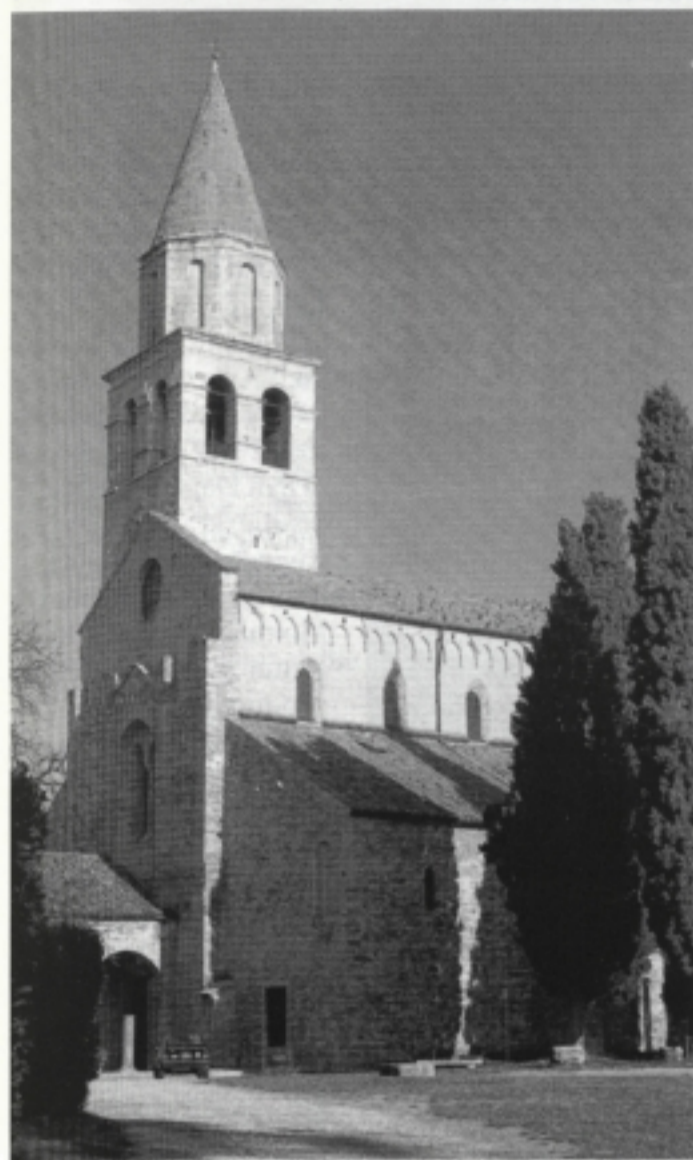
CAVE DEL PREDIL o RAIBL si trova in una vasta conca compresa fra la Cima del Lago (2122 metri), le Cinque Punte (1907 metri), il Re (1912 metri). Cave del Predil è nota per le miniere di piombo e di zinco (duemiladuecento tonnellate di minerale al giorno) sfruttate da tempo immemorabile. Novanta chilometri di gallerie traforano in ogni senso e a vari livelli la montagna passando anche sotto il paese e sotto il lago per mandare persino un ramo a sboccare nella valle dell'Isonzo, a Bretto: una provvidenziale via sotterranea che servì ai soldati austriaci, nel corso della prima grande guerra mondiale, per evitare il Passo del Predil battuto dalle nostre artiglierie.

Escursioni: al lago di Raibl (960 metri, un chilometro e mezzo da Raibl); al Monte Santo di Lussari (1789 metri); a Valbruna; al rifugio Pellarini (1500 metri); alla Forcella di Rio Freddo (2245 metri); al rifugio Guido Corsi (1874 metri); alla Grande Cima di Rio Bianco (2254 metri); alla Cima del Lago (2122 metri); al Mangart (2678 metri); al Re (1912 metri).

La Val Aupa

La VAL AUPA è una vallata serena e luminosa volteggiante a tornanti di facile percorso. Sale da Moggio fra lenti pascoli solatii toccando le borgatelle di Aupa (330 metri), di Grauzaria (531 metri), di Bevorchians (624 metri), di Zais (528 metri), di Dordòla (608 metri) sfiorando le falde della Creta di Cereschiatis (Crete della Tavoletta, 1665 metri), il Rio di Landri e raggiungendo Sella Cereschiatis (1091 metri: vista estesa e ariosa che spazia addirittura fino ai Tauri), poi Studena (812 metri: al punto d'incontro con il torrente Pontebbana), quindi Pontebba (568 metri). Praticamente Moggio, come si vede, è posta all'imbocco di tre vallate: l'Aupa, il Canal del Ferro e la Val Resia, verso la quale, ritornando sulla Pontebbana Statale 13 e girando a destra, volgiamo i nostri passi.

Val Aupa: la Creta Grauzaria.

Aquileia, Patrimonio Mondiale dell'UNESCO

Aquileia: La Basilica.

La lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO segnala a tutti i cittadini della terra che esistono nel mondo luoghi ove l'uomo ha lasciato nei manufatti, nelle pietre, nei vetri, nei mosaici, negli affreschi, in tutte le più svariate forme di espressione artistica la massima testimonianza del proprio ingegno e della propria cultura. Un patrimonio da conservare gelosamente per l'umanità intera. "L'inserimento di Aquileia nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, afferma il vicesindaco di Aquileia Daniela Cassinari, ci onora e rende ancor più consapevoli della responsabilità di custodire e preservare l'immenso patrimonio di arte e cultura che il passato ci ha trasmesso". Non solo un riconoscimento dello straordinario valore di un patrimonio, del resto evidente a tutti; ma un atto che assume un significato ben più profondo e più importante. Se il messaggio universale dell'arte infatti riesce a far riconoscere ad ognuno di noi in un tempio o in un dipinto, in un manoscritto o in una composizione musicale, da chiunque e in qualsivoglia luogo sia stato prodotto, un bene che spiritualmente ci appartiene, forse l'umanità avrà trovato la strada per costruire un mondo di pace. "Forse, aggiunge ancora la Cassinari, non dovremo più assistere a ciò che è accaduto a Dubrovnik, a Mostar o alla Biblioteca di Sarajevo, dove venne compiuto un delitto che qualcuno ha chiamato "genocidio culturale": si volle colpire non solo la vita, ma ciò che alla vita dà significato: il senso della memoria, il senso dell'identità, il senso dell'appartenenza". Messaggio universale che in Aquileia trova un luogo di elezione per la storia che le appartiene e la caratterizza: nei tempi antichi la grande città romana fu emporio e centro di scambio con le popolazioni più eterogenee del Norico e dell'Oriente; in età patriarcale esercitò il ruolo di centro politico e spirituale su un territorio popolato da tre grandi ceppi etnici europei, quello latino, quello germanico, quello slavo; nei tempi recenti favorì e sostenne il dialogo con realtà culturali diverse. L'inserimento di Aquileia nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO assume pertanto un alto valore simbolico e un profondo significato proprio in relazione alla vicinanza con terre ove sono recentemente rinati l'odio e l'intolleranza.

Aquileia, Museo Archeologico: Bassorilievo rappresentante la fondazione della città.

"L'alto riconoscimento, soggiunge il vicesindaco di Aquileia, non deve da noi essere esibito come un trofeo, per quanto prestigioso, da esibire. Aquileia diviene ambasciatrice instancabile dei valori a cui si ispira l'azione dell'UNESCO, in primo luogo la diffusione della conoscenza come strumento indispensabile per il confronto, la tolleranza, la convivenza di tutte le diversità per costruire una pace più duratura in ogni angolo della terra". Il programma della significativa cerimonia, che ha accompagnato il prestigioso riconoscimento, sabato 25 settembre, è iniziato alle ore 16 con lo scoprimento della lapide commemorativa ed il saluto delle autorità, cui ha fatto seguito una visita all'antico porto romano e l'inaugurazione, nella Sala Romana, dell'importante mostra "Verso il Giubileo: acquisizioni e restauri". Dopo una visita all'Associazione Nazionale per Aquileia, alle 18 sono iniziate le visite guidate alla Basilica ed al Museo Archeologico. In serata, nel Lapidario del Museo, è stato rappresentato "Il matrimonio segreto" di Domenico Cimarosa, con l'Accademia Musicale del Friuli-Venezia Giulia, diretta da Patrizia Grego e Fabrizio Del Bianco.

Aquileia, Museo Archeologico: Venere.

Aquileia, Sacello paleocristiano: Buon Pastore.

UN'INIZIATIVA DELL'ARCIDIOCESI DI GORIZIA

Alle stampe il patrimonio degli scritti della tradizione aquileiese del primo millennio

Per la prima volta appare alle stampe, grazie all'iniziativa dell'Arcidiocesi di Gorizia in coedizione con l'editrice Città Nuova, l'edizione del «CORPUS SCRIPTUM ECCLESIAE AQUILEIENSIS» che raccoglie il patrimonio degli scritti della tradizione aquileiese del primo millennio. Il piano dell'opera, a cura del prof. Giorgio Fedalto dell'università di Padova prevede la pubblicazione dei più significativi padri della Chiesa di Aquileia quali ad esempio Cromazio, Fortunaziano, Zenone, Venanzio, Fortunato, Paolo Diacono, Paolino d'Aquileia, ecc.. Il testo latino accanto ad una piacevole traduzione italiana è garanzia di rigorosa indagine scientifica e al tempo stesso dà la possibilità di avvicinare un pubblico più vasto possibile. Poter leggere oggi le opere di questi primi testimoni della fede sono un'occasione veramente ghiotta per tutti i friulani specialmente per quanti si riconoscono nella fede dei padri aquileiesi. La travagliata storia del popolo friulano, caratterizzata da lunghi periodi bui, ha trovato sempre nella chiesa di Aquileia le ragioni della speranza, il fondamento delle proprie istituzioni, l'ispiratrice della propria cultura.

Conoscere i padri della nostra Chiesa è un tornare alle origini di noi stessi: come cristiani è un naturale riferimento alla freschezza e radicalità della Chiesa dei primi tempi, come friulani è un esplorare le nostre radici in profondità per trovare forse una risposta e una luce per il popolo e la cultura del Friuli in quest'epoca in cui la globalizzazione e l'omogeneizzazione culturale ne mettono in serio rischio l'esistenza stessa.

Le opere dei padri della Chiesa di Aquileia testimoniano altresì la grandezza di una fede che abbracciava popoli diversi dalla Lombardia all'Ungheria, dalla Croazia all'Austria esempio di unità in cui ogni etnia pur conservando le proprie caratteristiche si ritrovava in valori universali che costituivano il cemento della loro coesistenza.

Accogliere l'eredità di Aquileia significa essere testimoni di una ricchezza spirituale nostra e dei popoli a noi vicini, ricchezza da far fruttare in questo inizio di millennio per il rafforzamento delle strutture sociale e politiche che l'Europa s'è data.

Città Nuova Triveneto
Via Chiaradia 2 - 35134 Padova

Aquileia, Basilica. Affreschi romanici della cripta: Deposizione.

Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis

Scrittori della Chiesa di Aquileia

Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis

PIANO DELL'OPERA

I *Giorgio Fedalto*
AQUILEIA,
UNA CHIESA DUE PATRIARCATI
Introduzione generale

II PASSIONI E ATTI DEI MARTIRI
Vittorino di Petovio
LE OPERE
a cura di Ada Gonzato
(Università degli Studi di Padova)

III *Zenone*
I DISCORSI
a cura di Paolo Bettiolo
(Università degli Studi di Padova)

IV *Fortunaziano*
COMMENTO AI VANGELI
Cromazio
LE OPERE
a cura di Joseph Lemarié
e Giulio Trettel
(2 tomi)

V *Rufino*
LE OPERE
a cura di Manlio Simonetti
(Università La Sapienza di Roma)
(3 tomi)

VI *Girolamo*
APOLOGIA CONTRO RUFINO;
PROLOGHI;
EPISTOLE AD AQUILEIENSI
a cura di Maria Elisabetta Bottecchia
(Università degli Studi di Padova)

VII *Eugippio Abate*
LE OPERE
a cura di Vincenzo Peran
(Università degli Studi di Bari)

VIII *Venanzio Fortunato*
LE OPERE
a cura di Stefano Brazzano
(2 tomi)

IX *Paolo Diacono*
STORIA DEI LONGOBARDI;
GESTA DEI VESCOVI DI METZ;
STORIA ROMANA; INNI
a cura di Claudio Leonardi
(Università degli Studi di Firenze)

X *Paolino di Aquileia*
LE OPERE
a cura di Giuseppe Cuscito
(Università degli Studi di Trieste)
(2 tomi)

XI FONTI EUCOLOGICHE -
PROCESSIONALI
a cura di Giulio Cattin
(Università degli Studi di Padova)

Sussidi

XII ATTI CONCILIARI; EPIGRAFI;
LETTERE/CRONACHE
a cura di Giuseppe Cuscito
(Università degli Studi di Trieste)
e Giorgio Fedalto
(Università degli Studi di Padova)
(2 tomi)

XIII BIBLIOGRAFIA
a cura di Sandro Piussi

XIV INDICI

Volumi in formato 14,5x23, rilegati con custodia

Imprenditori friulani di Colonia Caroya in Friuli

per conoscere la realtà economica e commerciale della nostra regione

Celso Panontini, Hector E. Rizzi, Ruben Antonio Fantini, Ernesto Carlos Dalla Costa, Alberto Carlos Fernandez, Miguel Angel Candussi, Ricardo Alberto Prosdocimo, Alberto Enrique Nanini, Walter Hugo Grion, Dora Nasinvera e Carlos Antonio Cadamuro, sono i componenti della delegazione di industriali di Colonia Caroya, Argentina, che hanno recentemente visitato il Friuli, assieme al primo cittadino di Colonia, Nestor Simon Pitavino, per un sondaggio sulle attività produttive friulane d'oggi e per una più approfondita conoscenza dei vari settori economico-commerciali.

Sono stati alcuni giorni intensi e di grande interesse formativo ed informativo, uniti anche ad incontri ufficiali con varie autorità friulane, che hanno pienamente soddisfatto la delegazione caroyense ed in particolare il sindaco Nestor Pitavino che al suo arrivo a Udine è stato subito attorniato dal Direttivo del Ducato dei vini friulani e nominato "Nobil dai vins furlans", con una breve quanto suggestiva cerimonia che si è svolta nello splendido salone di rappresentanza, presso la Casa del Vino a Udine.

Il giorno dopo tutti a seguire con estrema attenzione una brillante conferenza, svoltasi presso la sede di Friuli nel Mondo, e tenuta dall'insigne economista friulano, prof. G.B. Bozzola, già docente in varie università italiane, tra cui quelle di Udine e di Trieste, nonché ricercato consulente aziendale, da uomini del calibro di Lino Zanussi e di Gianni Agnelli.

Dopo l'intervento del prof. Bozzola, che ha sollecitato e risposto a numerose domande, con la riconosciuta chiarezza e preparazione, tutta la delegazione si è trasferita a palazzo Belgrado, sede dell'Amministrazione provinciale di Udine, dove è stata accolta a braccia aperte dal presidente del Consiglio, avv. Giovanni Pelizzo, che ha ricordato significativi momenti trascorsi a Colonia Caroya, soprattutto in occasione dei lavori di recupero di casa Copetti, una delle prime case costruite dai coloni friulani giunti in zona nell'ormai lontano 1878, quando in pratica quegli eroici coloni, partiti in gran parte dal Gemonese, dovettero abbattere e sradicare interi boschi per poter rendere il terreno fertile e seminabile.

L'incontro a palazzo Belgrado con il presidente del Consiglio provinciale avv. Giovanni Pelizzo.

Foto di gruppo con gli studenti della Scuola Media "I. Nievo" di Buttrio.

Altri momenti di particolare importanza dal punto di vista rappresentativo, la delegazione caroyense li à avuti in municipio a Udine, dove il sindaco di Colonia Pitavino si è incontrato col collega di Udine Cecotti e col suo vice Tavoschi, e nuovamente presso la sede di Friuli nel Mondo, dove il presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, dott. Enrico Bertossi, ha illustrato ai vari componenti, quanto l'ente camerale friulano stia programmando da tempo per un inserimento il più immediato possibile nei mercati del mondo e quanto tenga personalmente in grande considerazione la possibilità di avere pressoché in ogni angolo della terra, comunità friulane che possono essere interessate per creare autentici ponti commerciali col Friuli.

Durante la visita, qualcuno è riuscito a rintracciare anche la sorella della propria nonna e... a immortalarne l'incontro.

Durante la presenza nella terra degli avi, la delegazione ha riservato parte del tempo a disposizione anche per visite in qualche significativa azienda friulana. Colonia Caroya, come si diceva in apertura, è una zona prevalentemente agricola, anche se l' "intendente", leggi sindaco, Pitavino, fa presente con giusto orgoglio che quella che una volta era soltanto un largo spiazzo di terreno disboscato dai nonni o dai bisnonni oggi è una cittadina con oltre 20 mila abitanti, con qualche piccola ma significativa industria, ma soprattutto con gran parte della popolazione giovane e, quindi, decisa ad emergere anche in altri settori che non siano soltanto di tipo agricolo.

Sono state comunque visitate aziende del settore agro-alimentare, come il Prosciuttificio Doc Castello di San Daniele del Friuli, della Famiglia Dall'Ava, che è il più antico prosciuttificio esistente nel centro storico di San Daniele, le antiche distillerie Domenis nel Cividalese, con visita e ricevimento nei comuni di Moimacco e di Cividale, alcuni vigneti e aziende produttrici di vino del Collio, con visita e ricevimento nel comune di Buttrio, la Cantina Sociale di Codroipo, l'Atika di San Giovanni al Natisone, moderna industria del legno che produce tavoli quasi esclusivamente (più dell'80% della produzione) per l'Austria e per la Germania.

Nel cosiddetto "triangolo della sedia", composto dai comuni di Manzano, San Giovanni al Natisone e Corno di Rosazzo, c'è stato anche il tempo, come mostra l'immagine che pubblichiamo, per scattare una foto di gruppo ai piedi della più grande sedia del mondo.

Assai significativo, infine, è stato l'incontro della delegazione con gli studenti della Scuola Media "I. Nievo" di Buttrio, che hanno approfittato dell'occasione per approfondire con i friulani di Colonia Caroya alcuni particolari problemi dell'emigrazione friulana in Argentina.

La delegazione era accompagnata per l'occasione dal sindaco di Buttrio, Romeo Pizzolini, attuale presidente della "Clape fûr dal mont", che ha sede presso Friuli nel Mondo, a Udine.

Visita all'Atika, produttrice di tavoli, a San Giovanni al Natisone.

L'intervento del prof. Bozzola a Friuli nel Mondo.

Nestor Simon Pitavino, sindaco di Colonia Caroya, "Nobil dai vins furlans".

MARC D'EUROPE

Romanç storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano
(59)

Trascrizion in lenghe furlane
di Eddy Bortolussi

Ai 18 di avrîl dal 1683 Janos al jentrà te coalizion, e chê dal Pape, che al voleve rissussità la Sante Leghe di Lepanto, no fo plui svelte che une vosade tal desert. L'imperatôr Leopolt al scrivè a pari Marc che la vuere cui turcs e jere oremai inevitabil. Marc al fo d'acordo. Al jere ce che lui al pensave di ains. La vuere la veve simpri regjstrade te taule nere des sôs previsions, e la uniche robe che e mancjave e jere la indicazion precise dal timp. Cumò al saveve ancje chel. Sul argoment, Marc e Cosma a scomençarin a fevelâ daspès.

"O ai nome une pôre" al disè Marc.

"E cuale saressie?".

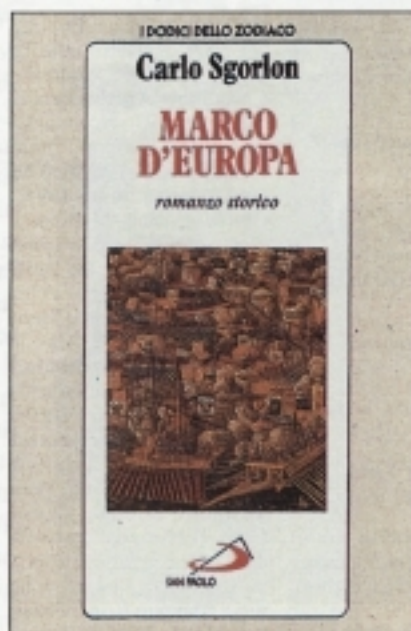
"Chê di no sei presint, co si fasarà la batae".

"Fradi, l'imperatôr ti visarà".

"Se al podarà fâlu, però. In vuere no si fâs ce che si ûl, ma ce che si po".

Pari Cosma nol savè ce rispuindi. Salacôr al jere il câs di lâ a Viene, ma e coventave la clamade di Leopolt, par vê l'«obbedienza» dal pari gjenerâl. A ogni mût il fîl si stave tirant e al jere lì lì par ingropâsi.

Leopolt al cunviveve oremai cu la pôre di no sei in grât di meti adun un esercit avonde fuart par fâ front ai turcs. La sô armade e podeve contâ su vincjmil omis, plui vincjmil dal Sobieski. Une vore pôs rispiet aes trupis di Kara Mustafà. La vuere no jere ancjemò scomençade, ma a lui i pareve che e fos za in at, e al viodeve il nemì plui fuart di chel che al jere in realtât. Sul moviment di Kara Mustafà, traviars des spiis, dai inviâts e dai diplomatics, al cjapave note di dutis lis informazions che al jere pussibil. Al savè, cussì, che un grant esercit turc al jere partît di Adrianopoli, indulà che agnoruns indaûr e jere stade fate une grande batae tra gotics e romans. Ancje Maomet IV al veve lassât Istambul par lâ in marce cu lis trupis.

Intun prin timp Kara Mustafà al tentà di convincilu a restâ a cjase, ma no i fo pussibil. Maomet IV al someave trasformât. Tai prins timps dal so ream nol pareve che al cjapas il so incaric cun serietât, ma nome come un biel zûc. Il sultan si divertive soredut a lâ a cjace, tant che lu clamavin Maomet il Cjaçadôr. In chê ete al mandà a Leopolt une letare plene di vilaniis. Lui, il gloriôs e potent imperatôr di Babilonie e de Gjudee, de Arabie e de Mauritanie, al varès invadût il so País. Il piçul re di Polonie, Janos Sobieski, nol varès podût fâ nuie. Maomet al varès puartât cun lui tredis rès, cun fantarie e soldâts a cjaval, par fâ fûr dut il so domini di pôc cont. I ordenave di spietâlu a Viene, dulà che i varès fat saltâ vie il cjâf. Al varès scancelât ogni olme di infedêi e al varès sometût ducj a grancj torments. Maomet IV al scomençà a pandisi, cuintri dutis lis previsions, resistent e plen di volontât. Kara Mustafà, che dentri di lui lu veve simpri dispreseât, al scugnì ricrodisi e scomençà a viodi il so sovran cuntun altri voli.

L'esercit turc al vignì sù viers il nord, dilunc il flun Marica, une vore in presse. Al rivà ae Puarte Traiane e la passà. Dîs e dîs di passaç. Al jere il pui grant esercit che si viodeve rivâ in Europe di cent ains in ca. Al traviersà la citât di Sofie, sui plans des monts bulgaris, po il pâs di Dragoman, e al rivà su la Morave. E fo une lungje marce tra montagnis e plans di mont, prime dilunc la cjadene dai monts Rodopi e il flun Marica, podopo sot vie dai Balcans di viers misdì.

Tros soldâts erino? Nissun lu sa. Te Europe cristiane si fevelave di almancul dusintemil omis. Ma ancje di cincuante o centmil omis in plui, parcè che la pôre e faseve lâ sù la stime viers l'alt. Salacôr nancje metînt adun ducj i esercits todescs si sarès rivâts a chê cifre, e nancje zontant chei spagnûi e chei svedês. Cussì, in Europe, la pôre e cresseve ogni dì. Si fevelave simpri dai turcs e da la lôr lungje marce in dutis lis capitâls europeanis, ma di lôr si saveve une vore pôc. La plui part a erin cjacaris alteradis da la pôre e vonde. Cualchidun al contave che i tambûrs dai turcs a sunavin ogni matine, prime che l'esercit si metès in marce. Cualchidun al diseve che al veve sintût il rumôr dai tambûrs tal stret di une valade di mont, tant che al fos stât il rumôr di un temporâl. I turcs, però, dopo vê cjavadis lis tendis a partivin cidins. Si sintive nome il lunc zuculâ dai cjavai e il talpinament de fanterie su pai trois di clas des montagnis.

A jerin i spahis e gjanizers, che a marçavin in ordin perfet, soldâts che a vivevin nome pe vuere. A vevin elms cul cimîr a miezelune, turbants e bragons une vore larcs, che ju rindeve svelts tant che simiis, e la simitare svergulade. Pe marce dal sultan e jere la puartantine, e pe sô polse intune grande tende damascade, un piçul harem di cjamp. Co al lave a mont il soreli si plantavin lis tendis.

Dulà che al rivave l'esercit turc al someave che e fos passade une niule di zupets. Si verificave une devastazion involontarie che nissun al voleve vê. Intun grant splaç dal teritori, centenârs e centenârs di cjavai, lassâts libars a passon, a cepelavin la erbe dai prâts. Une vore di campagnis a vignivin folpeadis e fiscadis. Cualchi volte no si rivave nancje a capî ce che al jere stât semenât. Buine part dal esercit al jere fat di soldâts une vore dissiplinâts. Tancj di lôr, però, a jerin stâts reclutâts in presse. Si tratave di trupis improvisadis, tiradis dongje de periferie dal Imperi, comandadis di un dal lûc e simpri prontis a scorsâ ducj e a fiscâ dut.

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

L'autun su la puarte

Une vôs nude e crude,
grivie forme ruvide
butade su la cjarte,
cun radrîs ingropadis
sun tune tiere magre
di storie e di liendis
intun zigâ di fruts
tal borc stuart, antîc
ormai abandonât,
tune culture sclete
sflorade pene apene,
e svole tal turchin.

L'istât bielzà e finis,
l'autun za su la puarte.
Il vint plui fresculin
al zorne in ogni sît,
sul orli dal flum grîs
ch'al murmuie sotvôs
par dî ch'al è vîf
ma nol cjate mai pâs.
Tal svintulâ dai arbui,
te fieste di cjampanis
tai vôi dal frut ch'al rît,
al è il To spirt, Signôr! .

Cîl dal gno Friûl

Cîl dal gno Friûl
plen dî musiche legre
tune orchestre di agnui,
lassù dongje il cjiscjel
dolce patrie furlane,
tu sês come un frutin
ch'al rît tal braç
de mame.

Cîl dal gno Friûl
tu sês une nuvice
in fieste sot dal vêl,
ancje cjamât di nûi
no sta inrabiâti mai,
e po spant pûr la nêf
par taponâ i pecjâts.

Cîl dal gno Friûl
florît zardin segret
cumò tant invidiât,
dà pâs e puarte amôr.
Aiar dal gno Friûl,
torment da l'anime,
respîr, suspîr d'amôr,
lontan di te si mûr.

Luigi Bevilacqua

Doimil

di *Lucia Scoziero*

Chest cambio di secul, ormai tant vizin, al dà ce dî e ce fâ a ducj: progjets, lavôrs di ogni gjenar, fieris e manifestazions e soredut visions dubiosis e speranzosis (cuissà ce che nus puartarà l'avignî? Fraternitât e lavôr, oben gueris e miserie? Sperin che il mont al si cuieti e che la bandiere de pâs e svintùli in ducj i paîs de tiere. Cheste impression di cambiâ vite ti puarte a rivivi cul pinsîr il to passât scuasi che tu vessis pôre di smenteâlu. Marie e Tine a fevelavin a proposit de date che o scugnarin cambiâ.

"Jo, distrate come che o soi, o scrivarai ce tantis mai voltis chê dai tre nûf!", e diseve Marie.

"Eh no, sta atente di doprâ i zeros e di meti il doi al puest dal un".

"Va ben, va ben, e di scrivi doi zeros e dopo il numar un cuanche al scomence Zenâr...".

"Scherzitu, il numar dal an al reste fer, dome chel dal mês e de zornade a cjaminin".

"Tine, tu mi fasis il cjâf come un zei!".

Ce gjnastiche di numars!

Un siorut anzian, che al veve sintût dute la lezion, lis fasè tasê:"Cuietaisi, fantatis, che il timp al côr, anzit al svole, cun zeros e cence zeros. Us auguri di ricevi balant il 2000 che al à di rivâ!".

Pe mame

Ejere ancjemò lontane la biele "Festa della Mamma", ma posto che in chê dì, cui miei scuelârs o fevelavi propit dal afiet e de ricognossince che o vin di vê ducj ae mame che nus à metûts al mont, al è vignût fûr l'argoment regâl. I fruts a fevelavin di robis grandis, costosis e jo mi premuravi a dî che ancje une robe di pôc, come un mazzetut di rosis, al po dî tant.

E che, in ogni câs, al sarès stât biel comprâ il regâl cui bêçs sparagnâts cun cualchi rinunzie o meritâts par vie di cualchi lavorut, cence scugnî ricori al papà.

Proponiments cetancj:"Jo o romparai la musine dal gobut; jo o farai di mancul dal gjelato e o ingrumarai i bêçs; jo o guadagnarai alc cul gjavâ la jerbe tal zardinut di gnagne Pine che mi dà simpri i bêçs par comprâ "Il Giornalino"; jo...".

Dome Carleto nol saveve ce dî. Cui pugns sul cerneli al pensave e al murmugnave alc. Podopo al si alce e cu la plui grande naturalece al dîs:"Io non ho una lira, guadagno soltanto quando mi chiama pre Fabio per i funerali, speriamo che prima della festa muoiano in tanti del paese!".

"Eh, no! no!", ducj insieme.

No la vin acetade nancje come barzalete!

L. S.

"...Guadagno soltanto quando mi chiama pre' Fabio per i funerali...".

Centenari in Friuli

Nato a Villotta di Chions il 29 settembre 1899 ed ivi residente, Gelindo Querin ha festeggiato assieme ai figli il suo primo secolo di vita. La foto ce lo propone seduto al centro, con da sinistra i figli: Antonio, residente a Los Angeles; Zita da Villotta, Laura da Toronto, Lilli che vive con il papà e Mario da Toronto, dove presiede il Club dei Villottesi. Sono giunti per i festeggiamenti anche i nipoti Giuseppe ed Eliseo Querin da Toronto, Elio Trevisan accompagnato dalla consorte da Buenos Aires, Anna Pigat dalla Francia, i nipoti Ginevra Querin e Simone da Firenze, Katia, Gino, Eden e Max Cavallini dall'Austria. Naturalmente non mancavano tutti i nipoti, pronipoti e discendenti - che per ragioni di spazio non citiamo - che risiedono in Friuli. Da tutti, senza dimenticare gli amici e parenti - in questo caso veramente sparnizzas pal mont - un augurio al neo centenario...per continuare così!

Con la grinta che lo contraddistingue, Domenico Righi, classe 1898, ha festeggiato ad Attimis, dove vive ormai da moltissimo tempo, i suoi splendidi 101 anni. Per l'occasione, oltre agli auguri di parenti ed amici, ha ricevuto anche quelli affettuosi del presidente di Friuli nel Mondo, Toros. Arguto e sempre pronto alla battuta, Domenico ringrazia e strizza ora l'occhio al 2000.

Asìno: il "formaggio salato" di Clauzetto

le cui origini si perdono nella notte dei tempi

Quando Renato Tosoni, poco più che ragazzino, scendeva dalle sue montagne di Clauzetto col carretto del padre trainato, guarda caso, dall'asino, per raggiungere i mercati dello spilimberghese, non pensava certo che la sua umile passione per i formaggi lo avrebbe un giorno portato a capo di una fiorente azienda a gestione familiare che vede oggi i figli Carlo, Roberto e Domenico protagonisti del rilancio di un'attività in continua crescita che vedrà concretizzare gli sforzi di questi ultimi anni con l'apertura nel 2000 della nuova e prestigiosa sede di produzione, con un'ampia area dedicata alla vendita al pubblico a Spilimbergo.

Uno sviluppo comunque basato sulla qualità dei propri prodotti, punto di forza del marchio Tosoni.

Ma nel cuore della famiglia Tosoni, la produzione di quello che viene comunemente definito «formaggio salato» e che oggi si impone con l'antico nome di Asìno, occupa ancora un posto d'onore.

Il signor Renato, tramandata la propria passione ai figli, ha sempre difeso la produzione di questa prelibatezza senza mai abbandonare le antiche quanto a volte misteriose tecniche di produzione nel tentativo di salvaguardare un formaggio che è di per sé un pezzo della storia del Friuli.

Sopravvissuto allo spopolamento delle zone collinari a seguito del terremoto del '76 e all'incosciente ondata consumistica ed edonistica degli anni Ottanta, il formaggio Asìno rischiava oggi di soccombere sotto il peso di normative comunitarie non sempre attente alle tradizioni locali.

Mancando i produttori, se si escludono pochi anziani dell'antica zona della Pieve d'Asio che certamente non possono adeguare le proprie cantine alle sempre più pressanti ed esose normative di legge, e mancando soprattutto un ufficiale riconoscimento di questa zona geografica di produzione dal glorioso passato, la Tosoni Renato Spa ha deciso di impegnarsi in prima persona per la tutela e la divulgazione del formaggio Asìno anche al di fuori dell'ambito locale regionale.

"Dai ricordi della famiglia Tosoni è emersa la poetica foto di Renato in compagnia dell'asino...".

Dalla sua parte vi sono i sempre più frequenti riconoscimenti di appassionati e turisti che dimostrano di gradire il gusto sapido e delicato di questo formaggio antico ma che fino a oggi non avevano modo di reperire il prodotto fuori regione.

L'operazione di rilancio inizia quasi per caso alcuni anni fa quando, attraverso ricerche storiche, si è riusciti a ricostruire il passato dell'Asìno e il suo radicamento sul territorio.

Si scopre allora che tale prodotto era apprezzato anche fuori regione ed era ben conosciuto nelle nobili mense di Venezia e Trieste già nel 1600.

Tali dati storici portavano finalmente una conferma ufficiale alla tipicità ed all'importanza locale di questo antico prodotto.

Abbandonata volutamente la fuorviante ed approssimativa definizione di Formaggio Salato, si è ritenuto opportuno recuperare il vero ed antico nome di Formaggio Asìno che ne identifica inconfutabilmente la provenienza dalla Pieve d'Asio dove anticamente è nato. La particolare lavorazione in salmuerie, una miscela di latte, sale e panna d'affioramento, porta a credere che tale tecnica sia nata dall'evoluzione di antichissimi sistemi di conservazione. Ciò può far supporre che le origini di questo formaggio si perdano nella notte dei tempi, forse già in epoca romana.

Certo si è ritenuto pericoloso giocare su un accento l'omonimia con un quadrupede paziente e solerte ma non assistito da grande reputazione. Ma nel momento in cui dai ricordi della famiglia Tosoni è emersa la poetica foto di Renato in compagnia dell'asino col quale girava i mercati all'inizio della sua attività, non si è potuto resistere alla tentazione di forzare la mano al gioco di parole che in qualche modo celebra le umili quanto preziose origini di una passione che non vuole cedere sotto il peso di anonimi produzioni industriali.

L'attenta ricerca di un'immagine grafica prestigiosa quanto accattivante e del packaging elegante e pratico, assieme agli investimenti per il confezionamento in atmosfera modificata che portino sulle tavole di tutti un prodotto genuino che non subisce alcuna modifica per quanto concerne le tecniche di lavorazione, permettono finalmente al formaggio Asìno di varcare le soglie di un limitatissimo ambito locale per andare a deliziare i fini palati di tutto il mondo.

Inoltre, con questa operazione, la ditta Tosoni vuole dimostrare come dalle antiche e prestigiose tradizioni friulane ed italiane in generale si possano ancor oggi trarre validi spunti anche di natura commerciale che permettano alla nostra cultura di non soccombere all'ombra della grossa distribuzione moderna.

Toni e Pia Battistutta hanno celebrato il loro 60° di matrimonio con una santa messa presso l'Istituto Don Orione di Santa Maria La Longa. Si sono conosciuti giovanissimi in Francia, dov'erano emigrati poco più che bambini e dalla Francia, appena sposi, si trasferirono in Argentina, dove Toni aveva il resto della sua famiglia. Successivamente fu tra i fondatori del Fogolâr Furlan di Mar del Plata. Cinquant'anni di emigrazione, mezzo secolo di onorato lavoro e di sacrifici, dove quello più grande è stato sempre la pesante sopportazione della lontananza dal Friuli. Auguroni agli sposi di diamante e un cordiale saluto di Friuli nel Mondo al figlio Jacques e famiglia, tuttora in Argentina.

Dante Catale e Silvya Bez, figlia di Sergio Bez di Sequals, hanno coronato il loro sogno d'amore a Fleron, Belgio, con una suggestiva cerimonia che si è svolta presso la chiesa di Sant'Antonio. Con questa bella immagine inviano tanti cari saluti a tutti i loro parenti ed amici.

Si chiama Sabreena Pontoni, risiede a Montreal, Canada, ed ha compiuto il suo primo anno di vita. È nata infatti il 4 ottobre dello scorso anno. È figlia di Andrea e Sandra, e nipotina di Sergio e Renata. Dalle colonne di Friuli nel Mondo, nonni e genitori propongono la loro "furlanute" a tutti i nostri lettori. "Ma cjalait ce maravee!".

Entra in commercio il primo volume della collana discografica

FRIULI MUSICA ANTICA

Come risultato della collaborazione fra l'Associazione ANTIQUA di Clauzetto e la casa discografica anglotedesca ARTS Music, entra in commercio il primo volume di una collana discografica interamente dedicata alla musica del Friuli storico. La collana è intitolata FRIULI MUSICA ANTICA, che è anche il nome di un progetto di ricerca musicologica e di produzione di spettacoli e di audiovisivi, nato con lo scopo di valorizzare e far conoscere al pubblico il patrimonio musicale antico del Friuli Venezia-Giulia. Responsabili rispettivamente del settore artistico e di quello musicologico sono il dott. Gian Paolo Fagotto ed il prof. Franco Colussi. L'avvio del progetto è stato reso possibile da un importante contributo concesso dalla Fondazione C.R.U.P. e da un finanziamento erogato dalla società Montagna Leader di Maniago sui fondi della Comunità Europea.

Questo primo volume, intitolato *«Primo Libro delle Canzonette - Intrade a Cinque Voci»*, è dedicato ad Alessandro Orologio, uno fra i più importanti compositori che la terra friulana abbia mai avuto. Nato verso la metà del Cinquecento ad Aurava di

San Giorgio della Richinvelda, ma formatosi nell'ambiente musicale di Udine, a contatto con la straordinaria compagnia di strumenti a fiato di quella città, che aveva avuto al suo interno virtuosi come il grande Girolamo Dalla Casa, Orologio lavorò perlopiù all'estero e morì a Vienna nel 1633. La sua produzione musicale a noi giunta comprende numerose composizioni vocali e strumentali, sacre e profane, di grande interesse ed importanza. Il disco comprende l'esecuzione integrale del Primo libro delle Canzonette a tre voci e tutte le Intrade a cinque parti. Le canzonette, assai diffuse nell'Italia della fine del Cinquecento, erano gradevoli e raffinate composizioni scritte per le voci e costituivano un ponte tra il repertorio colto ed i generi popolari. Una delle ragioni del loro successo era probabilmente la forma a strofe e ritornelli. Una forma analoga caratterizza anche le impressionanti Intrade, un genere musicale strumentale a cui Orologio diede un impulso fondamentale e che è riconosciuto come una delle tappe per la nascita della musica strumentale moderna.

Per l'esecuzione sono stati utilizzati, sotto la direzione di Gian Paolo Fagotto, quattro gruppi di musicisti specializzati nell'esecuzione del repertorio antico: il gruppo vocale *Il Terzo Suono*, il gruppo di fiati e percussioni rinascimentali *Ensemble 1492*, l'ensemble di viole da gamba *Dià-Pasòn* ed un ulteriore nucleo di suonatori per strumenti a tastiera e strumenti a pizzico. Tutti gli strumenti impiegati, dai timbri inaspettati e talvolta curiosi, sono originali d'epoca o copie esatte.

All'esecuzione sia dei brani vocali sia di quelli strumentali è stata data la maggiore varietà, utilizzando le più diverse combinazioni di voci. I brani di Orologio sono stati fusi con musiche di altri autori della stessa epoca, creando piccole scene musicali che chiunque può facilmente ascoltare seguendo i testi. Tutti i testi originali delle composizioni sono in italiano, in omaggio alle convenzioni letterarie e musicali imperanti nell'Italia del Cinquecento. Di questi testi, oltre alla traduzione in inglese, ne è stata fornita una in friulano moderno. Gli altri testi del libretto, oltre che in italiano, sono tradotti in inglese, tedesco e francese. Il disco, prodotto dalla casa discografica ARTS Music, che ha sede in Inghilterra, è distribuito in Italia dalla Harmony di Firenze.

A questo disco sarà abbinato un libro di agili dimensioni, ora in preparazione, che sarà disponibile entro l'anno.

La pubblicazione presenterà la figura del compositore ed i materiali musicali inquadrandoli nel contesto storico, culturale, letterario ed artistico della loro epoca. Scritto da Franco Colussi e Fabio Metz il libro darà modo agli interessati di approfondire la conoscenza delle tematiche musicali e culturali legate al contenuto del disco.

Per informazioni: Associazione Antiqua, Via Blarasin n. 13, 33090 Clauzetto (Pn)

Da La Frette Sur Seine, Francia, il nostro fedelissimo Angelo Faelli scrive: "Caro Friuli nel Mondo, durante i pochi giorni che ho trascorso recentemente in Friuli ho avuto modo d'incontrare tante persone, compresa la grande poetessa Novella Cantarutti che mi ha accolto come un caro amico e che ringrazio vivamente per l'ospitalità. Ho visitato anche vari paesi come Frisanco, Barcis, Meduno, Navarons, Sequals ecc. Ad Arba, in casa di un amico emigrato in Belgio, ho avuto il piacere di ammirare un tavolino fatto in mosaico negli anni '30 da un terrazziere di Arba che lavorava in Olanda, tale Valentino Facchin, deceduto alcuni anni fa. Mi farebbe oltremodo piacere veder pubblicata l'immagine della sua opera nel caro mensile che leggo sempre con estremo interesse. Saluto con l'occasione tutti i friulani del mondo".

Da Kisslegg, Germania, Thilo Cristante, ringrazia Friuli nel Mondo e l'Ermi, per aver avuto la possibilità di partecipare, a Udine, ad un corso di lingua italiana. Con questa immagine, scattata davanti alla sede del Rettorato dell'Università, invia un particolare saluto a tutti i parenti ed amici.

«Non potrò mai dimenticare quel mercoledì 1° settembre di quest'anno, l'emozione e la commozione che ho provato e che non so descrivere, di essere davanti al Santo Padre. ... Fui l'ultima ad essere ricevuta (dopo l'udienza) e così potei dire alcune parole. Piangendo commossa dissi «Sua Santità, questo per me è un vero Miracolo!» Queste belle parole e la foto ci arrivano da una nostra cara e fedele abbonata, Amelia Pellarini Tonello di Toronto, che a 77 anni ha avuto la grande gioia di incontrare Giovanni Paolo II a Roma.

Sul terreno del Circolo Friulano di Rio Cuarto è sorta una scuola materna

Tutto iniziò nel 1960, quando un gruppo di friulani, dei quali alcuni residenti da molti anni in Argentina, decisero di riunirsi e costituire il "Circolo Ricreativo Culturale Friuli". Il sodalizio, non avendo una sede propria, si riuniva spesso nelle abitazioni degli associati per lo svolgimento delle attività programmate nel corso dell'anno. Per dare soluzione a questo tipo di precarietà e per creare una "casa comune" che fungesse da punto di riferimento per la comunità friulana di Rio Cuarto, all'inizio degli anni Sessanta fu raccolta una somma di denaro – frutto di donazioni volontarie – e acquistato un terreno sul quale sarebbe dovuta sorgere la sede. La costruzione dell'edificio però richiedeva un impegno economico che i soci tra i quali molti anziani, non erano in grado di affrontare.

La targa, oltre al ringraziamento alla comunità friulana ed ai quattro promotori, riporta il seguente testo: "Ai nestris furlans pionîrs, che par ains e ains di atività e di sfuarcs an tignût vive la flame de la furlanitât in chestis tiaris lontanis. Mandi di cûr."

Nel 1973, vista la quasi impossibilità di realizzare il fine per il quale il terreno era stato acquistato, alcuni membri dell'associazione promossero una mozione per destinarlo ad un uso più importante. Humberto Degli Uomini, Dino Della Mea, Romeo Piussi e Humberto Della Mea d'accordo con i soci, donarono la proprietà al Governo della Provincia di Cordoba, affinché potesse essere costruita una scuola materna. Lungaggini burocratiche però impedirono al progetto di realizzarsi in tempi brevi e così soltanto 15 anni dopo – nel 1998 – l'opera fu finanziata, anche grazie all'aiuto del Governo nazionale. L'inaugurazione del *Jardin de Infantes S. Martin de Balcarce* – che può ospitare fino a ottanta bambini – è avvenuta nel maggio di quest'anno alla presenza delle autorità nazionali e provinciali, che hanno ringraziato i friulani per il loro generoso gesto, che ha permesso di edificare un'opera importante per tutta la comunità.

A ricordo del gesto di solidarietà, è stata scoperta una targa commemorativa alla presenza della comunità friulana rappresentata da Dino Della Mea, nato a Pezzeit, Giordano Pezzano, di Chiusaforte, e da Maria Ester Piussi, figlia di Romeo e nipote del primo presidente del Circolo Friulano, Ferdinando Biasutti.

"La pipine di Vile Regjne"

Da Villa Regina, Argentina, Edda Collino scrive: "Caro Friuli nel Mondo, recentemente abbiamo festeggiato il 30° anniversario del nostro Fogolâr. Tutti i nostri ragazzi indossavano per l'occasione il costume friulano, compresa la piccola Camila, qui nella foto, figlia di Laura Braida e Flavio Collino, di appena due mesi. E je une pipine! Si podaressie viodile sul gjornâl?". E parcè no. Vele!

i nestris zovins

pagina a cura di *Lia Bront*

SACHE BURACHE AD HALIFAX, OAKVILLE, VANCOUVER

di Lia Bront

Quest'estate per il terzo anno consecutivo ho avuto il piacere di ritornare in Canada, per realizzare tre laboratori musicali con uso di materiale in lingua friulana, della durata di una settimana ciascuno, rivolti a bambini dai 3 ai 10-12 anni. E' stato bello rivedere i bambini dell'anno precedente cresciuti ed entusiasti di cantare, giocare e colorare, nonché vedere arrivare i più piccoli che in braccio alla mamma o alla nonna guardano la "surisute" che salta da una mano all'altra, il "sivilot" dispettoso........

Assieme alla disegnatrice Sandra Manzini ho preparato:

POMIS DI STAGJON

Colora, ritaglia e incolla la frutta nel zeut.

ùe

çjastine

cocule

fic

nole

miluç

piruç

Continua...